

7. INDAGINE SU "IL LAVORO NERO"

Enrico Pugliese

Abstract.....	2
1. La definizione e le dimensioni del Lavoro Nero.....	3
1.1 Dimensione quantitativa del fenomeno.....	4
1.2 Dove si concentra il lavoro nero (settori e aree).....	7
2. L'economia sommersa e le politiche per l'emersione.....	13
2.1 Premessa.....	13
2.2 La stagione degli accordi di gradualità e i contratti di riallineamento.....	14
2.3 Il Comitato nazionale per l'emersione del lavoro non regolare.....	17
2.4 Il Piano per l'emersione e le procedure di emersione progressiva.....	19
2.5 Le politiche per l'emersione: un bilancio conclusivo.....	22
3. L'Indagine diretta sui lavoratori al nero: il lavoro nero degli immigrati.....	26
3.1 Premessa.....	26
3.2 Immigrazione regolare e immigrazione irregolare.....	27
3.3 Il lavoro nero degli immigrati. Una realtà poco conosciuta.....	29
3.4 Osservazioni conclusive.....	38
4. L'indagine sui lavoratori al nero in un'area ad alto tasso di disoccupazione*.....	40
4.1 Lavoro nero e disoccupazione.....	40
4.2 Il contesto della ricerca.....	40
4.3 Chi sono i lavoratori al nero a Napoli? I risultati della ricerca.....	45
4.4 Traiettorie nel mercato del lavoro locale: vecchi e nuovi precari nel lavoro nero.....	49
4.5 Note su classificazione ufficiale del lavoro irregolare e risultati di indagine.....	52
4.6 Conclusioni.....	53
5. Le azioni di contrasto.....	54
Bibliografia.....	62

INDAGINE SU “IL LAVORO NERO”

Enrico Pugliese (a cura di)

Abstract

Il presente rapporto di ricerca riporta i risultati dell'indagine su “Il lavoro nero” svolta nella prima fase di attività della Commissione ed è articolato in quattro capitoli.

Il primo capitolo, oltre a delimitare l'ambito della ricerca specificando la definizione di lavoro nero, produce una analisi dei principali aspetti e delle principali dimensioni del fenomeno con attenzione alla sua articolazione territoriale in Italia.

Il secondo capitolo riporta i principali risultati di un filone di studi che partendo dalle imprese si è posto essenzialmente il problema della ‘emersione’ delle loro attività, informazione che sfuggiva alla rilevazione statistica e alla contribuzione fiscale e che ha avuto una notevole attenzione istituzionale con la pubblicazione di diversi rapporti in materia.

Il terzo capitolo entra nel merito dei lavoratori vittime di quelle condizioni che definiscono il lavoro nero, e si articola in due sezioni: la prima riguardante la componente di lavoratori che rientrano per definizione in questa area (lavoratori stranieri non forniti di permesso di soggiorno e conseguentemente senza possibilità di regolare contratto); la seconda riguardante invece lavoratori italiani in aree particolari dove, in rapporto alla difficile situazione del mercato del lavoro, le condizioni di lavoro nero sono al contempo più diffuse e più gravi.

L'ultimo capitolo, infine, riguarda le azioni di contrasto al lavoro nero che sono state fino ad ora oggetto di proposta sia in termini di incentivi alle imprese per l'emersione della loro attività, sia per quanto attiene le azioni di controllo sulle condizioni di lavoro e la protezione dei lavoratori vittime del lavoro nero.

*1. La definizione e le dimensioni del Lavoro Nero**

Il lavoro nero, come accade in generale per i fenomeni che sfuggono alla normazione, si presenta sotto svariate forme, corrispondenti a diversi ordini di motivazione ed è anche per questo di difficile definizione. E ciò comporta una ulteriore difficoltà nella sua rilevazione statistica.

Dal punto di vista della definizione statistica, il lavoro nero ricade nella più ampia categoria dell'occupazione non regolare. L'interesse per la stima delle sue dimensioni è cresciuto in Italia dagli anni Ottanta in relazione al diffondersi di processi di disarticolazione dei processi produttivi, di cambiamento nella composizione settoriale dell'occupazione e dalle innovazioni nel sistema di regolazione del lavoro dipendente. Pur stimolato da un dibattito che ha avuto origine in ambito sociologico con riferimento all'economia informale e irregolare [Bagnasco, 1986], gli sforzi di quantificazione hanno finito per avere come fuoco dell'interesse più di recente quello di una stima della quota di produzione da attribuire a questo settore rispetto agli aggregati della contabilità nazionale. All'interesse di aggiustamento delle grandezze macroeconomiche si è aggiunto successivamente un interesse collegato alla stima dell'evasione fiscale e contributiva ad essa corrispondente e, quindi, al potenziale gettito fiscale recuperabile attraverso politiche per l'emersione. Solo più di recente è tornata l'attenzione sul tema dell'economia non regolare con riferimento al lavoro che in essa è impiegato, al lavoro nero, alle sue condizioni di erogazione e di retribuzione, in definitiva alle questioni di ordine sociale che esso implica [Svimez, 2003].

Le difficoltà di rilevazione e di misurazione del lavoro nero, la necessità di ricorrere a stime e il persistente prevalere dell'interesse di carattere macroeconomico fanno sì che l'Istat, principale fonte di informazione in argomento, si ponga l'obiettivo di valutare non tanto la quantità di persone coinvolte nel fenomeno, quanto piuttosto la quantità di unità di lavoro pieno ad esse equivalenti. Come vedremo più in dettaglio in seguito, l'Istat distingue quattro diverse tipologie di lavoro non regolare: quelle continuative, quelle occasionali, quelle degli stranieri non residenti e quelle da attività plurime. Questa articolazione è sicuramente adeguata a cogliere le dimensioni generali del fenomeno, ma rimangono svariate questioni che nel dettaglio dell'analisi del lavoro nero sarebbe interessante cogliere e che le prime due tipologie, non mutuamente esclusive, non esauriscono, in particolare in aree, come è il caso del Mezzogiorno, in cui le condizioni del mercato del lavoro e in generale il quadro degli indicatori sociali è particolarmente depresso.

La questione della definizione del lavoro erogato nell'area nascosta dell'economia e delle diverse tematizzazioni del fenomeno nei differenti casi nazionali ha avuto un'ampia trattazione (Schneider, 2002), ma il caso italiano è quello in cui la riflessione è stata più profonda e più ricco lo sviluppo di modelli econometrici per la sua misurazione, principalmente da parte dell'Istat e della Banca d'Italia, tanto da costituire un riferimento metodologico a livello europeo.

Dal punto di vista sostanziale rientrano nel lavoro nero tutte le forme di lavoro non regolare sotto il profilo legale e segnatamente quelle subordinate e caratterizzate da forte squilibrio tra domanda e offerta in termini di relazioni di potere che implicano situazioni di grave sfruttamento. In questo senso il lavoro nero è quella quota di lavoro che a

* di E. Pugliese e E. Rebeggiani

prescindere dalla sua totale o parziale irregolarità formale, si caratterizza per salari e condizioni di lavoro decisamente al disotto dei livelli minimi contrattuali.

Nella composizione del lavoro nero sta avendo un peso crescente la quota delle persone il cui lavoro è contrattualizzato in modo atipico, e non ci riferiamo tanto alle nuove forme contrattuali che riguardano il lavoro dipendente a tempo determinato, ma soprattutto all'utilizzo fraudolento e elusivo di contratti di collaborazione coordinata e continuativa, di collaborazione occasionale e di associazione in partecipazione. Nella realtà queste forme contrattuali finiscono per dissimulare rapporti di lavoro subordinato a tutti gli effetti e anche fortemente sfruttato (Biagi, Serra e Tiraboschi, 2002). Se da una parte c'è chi ritiene che la deregolamentazione del mercato del lavoro sia un processo capace, indirettamente, di ridurre la diffusione dell'occupazione irregolare, facilitando l'incontro tra domanda e offerta di lavoro (Boeri, Garibaldi 2002); dall'altra, diversi studi (Samek Lodovici, Zanzottera, 2002; Unioncamere Toscana, 2003; Lucifora 2003) evidenziano che molte tipologie atipiche di rapporto di lavoro implicano un allargamento del rischio di parziale immersione del lavoro e, quindi, un ampliamento dell'area "grigia" dell'occupazione, oltre ad avere una scarsa capacità di contrasto al lavoro nero in condizioni di grave sfruttamento, né in termini di prevenzione, né in termini di emersione.

Il dibattito sul tema e sulle sue varie estensioni e implicazioni è molto articolato e prende le mosse da diverse intenzioni o punti di vista, tra cui quello relativo alla condizione dei lavoratori, quello relativo alla scorretta concorrenza tra imprese, quello relativo alla capacità impositiva dello stato e alla regolazione dei processi di mercato. Per ognuno di questi punti di vista si è sviluppato un filone di studio parzialmente indipendente, sulla base di una specifica definizione del fenomeno e utilizzando una propria terminologia. È significativo che in queste letterature il tema sia trattato sotto una varietà di etichette concettuali, solo parzialmente sovrapposte nella definizione come: economia sommersa, economia irregolare, clandestina ecc. Tuttavia il rilievo maggiore dato all'analisi di questi processi a livello dell'economia finisce per mettere in risalto il ruolo dell'impresa e in secondo piano quello del lavoro e dei lavoratori. La questione non è nominalistica se solo si prova a pensare che molte posizioni di lavoro nero si ritrovano in imprese che almeno a prima vista o comunque per alcuni aspetti sono regolari. Il lavoro nero, quindi, non è solo il lavoro prestato all'interno del sistema delle imprese che sfuggono alla regolazione, alla rilevazione e all'imposizione fiscale, ma la quota di lavoro impiegata nell'intero sistema economico in condizioni di sfruttamento ed eludendo la normativa esistente.

1.1 Dimensione quantitativa del fenomeno

Per valutare la diffusione e la dimensione del lavoro nero è necessario ricorrere a fonti, e quindi a definizioni, che considerano il lavoro nero accanto ad altre forme di irregolarità. La principale e più affidabile fonte per il nostro paese è costituita dall'Istat che da anni ha affinato e realizzato un metodo di stima delle unità di lavoro irregolari, utilizzando un'apposita metodologia e a partire dalle esigenze di stima degli aggregati della contabilità nazionale. Il processo di stima del lavoro irregolare dell'Istat è molto articolato e si basa sul cosiddetto metodo indiretto della discrepanza tra fonti statistiche (Baldassarini, Sacco 1998) che consiste in una procedura di integrazione e confronto di

informazioni provenienti, sul lato dell'offerta, da una stima nelle famiglie del numero degli occupati (regolari e irregolari), mentre sul lato della domanda, da una stima nelle imprese del numero delle posizioni lavorative regolari (principali e secondarie).

Si tratta delle stime del fenomeno ritenute più attendibili (Zizza, 2002) sia sotto il profilo metodologico, tanto da essere acquisita dall'Eurostat, sia per quanto riguarda la regolarità e l'articolazione delle informazioni. I dati dell'Istat sono riferiti al periodo 2001-2006 e i più recenti sono stati pubblicati nel febbraio del 2008.

Come abbiamo già detto l'analisi dell'Istat si fonda sulle "Unità di lavoro" cioè sulle unità di lavoro a tempo pieno equivalenti all'insieme delle posizioni lavorative ricoperte da ogni occupato non regolare. L'Istat pubblica anche i dati sulle posizioni lavorative (i cosiddetti "occupati interni"), ma è in termini di unità che si fonda la documentazione pubblica e così pertanto presentiamo nelle tabelle che seguono.

Più in generale per quanto attiene la definizione e la misurazione del fenomeno del lavoro irregolare abbiamo fatto nostro l'approccio dell'Istat in base al quale vengono ormai prodotte stime sistematiche del lavoro definito "non regolare", e che nella pubblicistica corrente oltre che nei commenti della grande stampa in occasione della pubblicazione dei dati Istat sul tema, viene in effetti chiamato "lavoro nero". Nel documento dell'Istat "La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale" si legge "Si dicono non regolari le posizioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano in tale categoria le posizioni lavorative: 1) continuative svolte non rispettando la normativa vigente; 2) occasionali svolte da studenti, casalinghe o pensionati; 3) svolte dagli stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime, cioè le attività ulteriori rispetto alla principale e non dichiarate alle istituzioni fiscali".

Nell'ultimo documento dell'Istat sulla misurazione del lavoro irregolare del febbraio 2008 viene presentata la serie di dati riguardanti il periodo 2001-2006 e che si aggiunge a una serie statistica ormai significativamente lunga che parte dal 1980. Come si vede, almeno due delle quattro posizioni lavorative, la prima e la terza, rientrano nettamente in quello che qui si è inteso come lavoro nero. La seconda riguarda persone che si definiscono come "non forze di lavoro" ma occasionalmente occupate, la probabilità che queste occupazioni temporanee abbiano carattere di più o meno grave sfruttamento è presente, ma è variabile e fortemente legata alle condizioni specifiche dei differenti mercati locali del lavoro e dei differenti settori in cui esse si ritrovano. L'ultima posizione, la quarta, è di sicuro interesse e si riferisce in sostanza a secondi lavori che rappresentano una fonte di evasione fiscale e contributiva, con effetti anche di concorrenza sleale sul mercato del lavoro, ma non si tratta della tipologia centrale nel fenomeno del lavoro. Infine va ribadito che per il lavoro degli immigrati si tratta di una forma di irregolarità duplice nel senso che gli immigrati irregolari sono tali sia dal punto di vista dello stato giuridico (che si esprime nella mancanza del permesso di soggiorno) sia dal punto di vista del rapporto di lavoro.

Per quanto detto fin qui la definizione di "lavoro non regolare" è più ampia di quella di "lavoro nero", comprende tutte le situazioni in cui la prestazione lavorativa non viene svolta in modo conforme alla leggi e ai contratti vigenti. Tali violazioni possono essere di varia ampiezza e determinare anche solo un parziale occultamento della prestazione lavorativa (lavoro grigio) tale da non configurare condizioni di elevato sfruttamento. Al contrario le recenti trasformazioni del mercato del lavoro mostrano nuove tipologie di sfruttamento dissimulate da forme contrattuali flessibili; è il caso del prolungamento

dell'orario di contratti part-time, o della impropria definizione di lavoro autonomo per rapporti a tutti gli effetti subordinati.

È comunque indicativo che i settori in cui si concentrano le unità di lavoro non regolare siano gli stessi in cui verosimilmente (e in base a quanto si conosce da rilevazioni sul campo) si concentra il lavoro nero. I settori in questione, infatti, sono quelli dell'agricoltura, dell'edilizia e dei servizi. Questo per una duplice ragione: si tratta di settori dove esistono numerose fasi lavorative o nicchie con bassa produttività del lavoro e contemporaneamente di settori che per caratteristiche del processo produttivo e per dimensione e tipologia d'impresa rendono più facile eludere le norme sul lavoro e quindi reclutare quote deboli e debolissime di offerta.

La tabella 1 mostra come nei primi anni di questo decennio non si sono viste grandi variazioni nell'entità e nell'incidenza degli occupati non regolari. Le dimensioni del fenomeno nel suo complesso si sono lievemente ridotte in termini assoluti tra il 2000 e il 2006, e si tratta di una diminuzione che acquista maggior rilievo in termini relativi se si considera che nello stesso periodo l'occupazione regolare ha visto una forte espansione, di circa un milione e mezzo di unità e concentrata nell'occupazione dipendente. Tra i due fenomeni esistono ovviamente relazioni dirette e la crescita dell'occupazione regolare, sostenuta dalla diffusione di forme contrattuali non standard ha sicuramente influenzato la lieve diminuzione delle unità di lavoro non regolare. Scrive l'Istat: "I fattori che hanno contribuito fortemente ad accrescere l'occupazione dipendente regolare sono due: 1) la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro dipendenti regolari, in termini di orario, di durata e di attivazione di nuove forme di contratti (come, ad esempio, il lavoro interinale); 2) le sanatorie di legge a favore dei lavoratori extracomunitari (in particolare la legge n. 189 del 30 luglio 2002 che ha consentito a molti lavoratori stranieri di regolarizzare la loro presenza sul territorio e la loro posizione fiscale-contributiva). Tali fattori, tuttavia, non sembrano aver contrastato il lavoro non regolare che risponde a motivazioni sia dei datori di lavoro, interessati ad aumentare i guadagni e a ridurre i costi, sia dei lavoratori stessi, nei casi in cui consente una maggiore facilità di ingresso sul mercato del lavoro o una più ampia flessibilità." (Istat 2005, 3)

Indagine sul "Il lavoro nero"

Tabella 1. Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione

Anni	Irregolari residenti	Stranieri non residenti	Posizioni plurime	Totale economia
<i>Valori assoluti</i>				
2000	1.540,4	655,6	914,7	3.110,7
2001	1.625,5	721,1	933,6	3.280,2
2002	1.643,6	464,1	948,1	3.055,8
2003	1.686,3	113,5	1.011,9	2.811,7
2004	1.627,7	213,3	1.022,0	2.863,0
2005	1.609,7	274,3	1.048,7	2.932,7
2006	1.614,3	352,4	1.001,9	2.968,6
<i>Composizione percentuale</i>				
2000	49,5	21,1	29,4	100,0
2001	49,6	22,0	28,5	100,0
2002	53,8	15,2	31,0	100,0
2003	60,0	4,0	36,0	100,0
2004	56,9	7,5	35,7	100,0
2005	54,9	9,4	35,7	100,0
2006	54,4	11,9	33,7	100,0

Fonte: Istat, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, 2008

Si è invece modificata significativamente nel corso del periodo l'entità e l'incidenza degli stranieri non residenti. Questi erano ben 721.000 (pari quasi a un quarto del totale) nel 2001, sono scesi a 113.000 nel 2003, per risalire poi a 352.000 nel 2006. La loro variazione in realtà è espressione dell'efficacia dei processi di regolarizzazione (sanatorie) degli immigrati.

La dinamica delle altre tre componenti del lavoro non regolare è stata invece di modesta crescita negli anni recenti. L'aggregato più grande, che comprende in sostanza sia il lavoro nero vero e proprio degli italiani, sia il lavoro irregolare di studenti, pensionati e di altre componenti della popolazione ufficialmente non attiva, ha sempre rappresentato una metà del totale degli irregolari. E, con modestissime variazioni tra un anno e l'altro, l'entità numerica complessiva è rimasta costante. Leggermente diverso è il discorso per le cosiddette posizioni plurime (categoria importante, ma meno interessata da condizioni di grave sfruttamento lavorativo) che nell'arco di tempo qui considerato aumentano da 914 mila a 1 milione, secondo un trend regolare, corrispondente anche a un incremento dell'incidenza percentuale, dal 29,4 al 33,7%.

In ultima analisi il fenomeno in termini di unità di lavoro non regolari fra il 2001 e il 2006 subisce una leggera contrazione che in presenza di una moderata espansione dell'occupazione totale fa scendere il tasso di irregolarità dal 13,8% al 12,1%. Dei circa 3 milioni di posizioni lavorative non regolari, 4/5 sono di lavoratori dipendenti.

1.2 Dove si concentra il lavoro nero (settori e aree)

Il lavoro nero si presenta con diversa intensità nei vari settori economici in relazione alla "permeabilità" del settore all'irregolarità. Come evidenziato dai dati dell'Istat, infatti, il tasso di irregolarità ha una forte differenziazione per settore di attività economica, come si osserva nella Tabella 2. Emerge subito il carattere di forte irregolarità dell'occupazione

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

in agricoltura che si mantiene costantemente intorno al 20%, attestandosi al 22,7% nel 2006.

Tabella 2. Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica. Anni 2000-2006

Settore di attività	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura	20,5	20,9	21,0	18,3	19,9	21,1	22,7
Industria:	7,1	7,4	6,6	5,7	5,7	5,8	5,7
- Industria in senso stretto	4,6	4,6	4,2	3,8	3,8	3,8	3,7
-Costruzioni	15,2	15,7	13,3	11,2	10,9	11,0	11,0
Commercio, alberghi, pubblici es. e riparaz.; trasporti	19,6	19,7	19,5	18,4	18,4	19,0	18,9
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	10,3	10,4	10,0	10,1	9,4	9,0	8,9
- Altri servizi	13,3	14,5	11,8	10,2	10,9	11,1	11,3
Totale	13,3	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0

Fonte: Istat, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, 2008

Si osserva poi come l'altro settore in cui si concentra il lavoro non regolare è quello dei servizi, in particolare del commercio e dei pubblici esercizi, dove il tasso di irregolarità sfiora il 20% e si mantiene costante negli anni. In questo ambito le attività in cui più si concentra il lavoro irregolare sono i servizi alle persone (collaboratori domestici, badanti, colf), la ristorazione e le attività di loisire, i servizi di pulizia e quelli di trasporto. Nel settore delle costruzioni i dati dell'Istat mostrano un andamento decrescente negli ultimi anni, dal 15,2% nel 2000 al 11% nel 2006, che è da ricondurre principalmente a specifiche politiche per la sicurezza sul lavoro e per il controllo della regolarità del lavoro nelle imprese. Va ricordato che nell'edilizia il lavoro nero assume forte visibilità perché questo carattere si associa alla pericolosità e all'elevata incidentalità sul lavoro. Ha destato molto scalpore il fatto che secondo i dati di fonte Inail la maggior parte degli incidenti gravi e delle morti in questo settore si verificava nel primo giorno di lavoro. Un dato paradossale, ma che ad un'osservazione non superficiale evidenziava una pratica diffusa di occupazione irregolare e di registrazione ex post in caso di infortunio. Per converso il tasso di irregolarità è relativamente basso nell'industria manifatturiera e mostra un andamento decrescente negli ultimi anni, passando dal 4,6% nel 2000 al 3,7% nel 2006.

Le differenze settoriali nell'incidenza del lavoro irregolare vanno ricondotte ad alcune principali caratteristiche dei diversi comparti. In particolare i settori economici a più elevata incidenza di lavoro irregolare sono quelli a più elevata intensità di lavoro, caratterizzati da stagionalità delle attività e con più elevato livello di turnover. D'altra parte contribuisce ad elevare il tasso di irregolarità la ridotta dimensione aziendale, che si associa a più bassi livelli di sindacalizzazione e riduce l'efficacia dei controlli pubblici, e l'implementazione di nuovi modelli organizzativi delle attività lavorative che frammentano i cicli produttivi, moltiplicando gli attori, i luoghi e i tempi del lavoro.

Il secondo fattore di articolazione del fenomeno è quello territoriale e permette di evidenziare una forte intensità del fenomeno nel Mezzogiorno, come si osserva dai dati riportati nella Tabella 3 che esprimono, come già sostenuto da Avola (2007), un processo di terziarizzazione e di meridionalizzazione progressiva del sommerso.

Indagine sul "Il lavoro nero"

Tabella 3. Unità di lavoro non regolari per ripartizione e per settore di attività economica nel 2005

Regioni	Totale	Agricoltura	Industria			Servizi
			Totale	<i>in senso stretto</i>	costruzioni	
Nord-ovest	626,7	45,9	60,7	27,0	33,7	520,1
Nord-est	464,5	49,0	37,3	23,1	14,2	378,2
Centro	542,7	41,2	61,2	25,6	35,6	440,3
Mezzogiorno	1.317,4	154,5	245,9	115,4	130,5	917,0
Totale Italia	2.951,3	290,6	405,1	191,1	214,0	2.255,6

Fonte: Istat, *La misura dell'occupazione regolare nelle stime di contabilità nazionale*, 2008

Nelle regioni meridionali si stimano oltre 1.300.000 unità lavorative irregolari. Per valutare questa cifra si pensi che corrisponde al 40% di tutte quelle stimate nel paese e che nello stesso anno l'occupazione regolare del Mezzogiorno rilevata dall'indagine sulle forze di lavoro era pari al 28% di quella totale del paese.

L'Istat fornisce anche i tassi di irregolarità disaggregati su base territoriale (tab 4). Nel caso del Mezzogiorno, che conta 26 milioni di occupati, quella irregolare pesa per quasi il 20% (19,6% nel 2005). Altrove il peso relativo è ovunque molto più basso, compreso tra l'8% e il 10%. Nel dibattito sull'economia informale è stato evidenziato come mentre nelle regioni del Nord il lavoro irregolare assume più il carattere complementare e di convenienza rispetto all'occupazione regolare, esprimendo più elevate quote di irregolarità parziali (più lavoro grigio e meno lavoro nero, concentrato su particolari figure sociali deboli), nel Mezzogiorno il lavoro irregolare è "di necessità", perché generato da condizioni di arretratezza della struttura produttiva e sociale e da un'elevata disoccupazione strutturale che molto più spesso fa assumere al lavoro la natura di sfruttamento rispetto alle altre aree del paese (Mingione 1991; Lucifora 2003).

Tabella 4. Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per regione e settore di attività economica nel 2005

Regioni	Totale	Agricoltura	Industria			Servizi
			Totale	<i>in senso stretto</i>	costruzioni	
Nord-ovest	8,8	19,0	2,6	1,5	6,4	11,3
Nord-est	8,6	18,1	2,1	1,7	3,5	11,4
Centro	10,7	21,8	5,0	3,0	9,6	12,0
Mezzogiorno	19,6	25,3	16,6	12,9	22,3	19,8
Totale Italia	12,1	22,2	5,9	3,9	11,3	13,9

Fonte: Istat, *La misura dell'occupazione regolare nelle stime di contabilità nazionale*, 2008

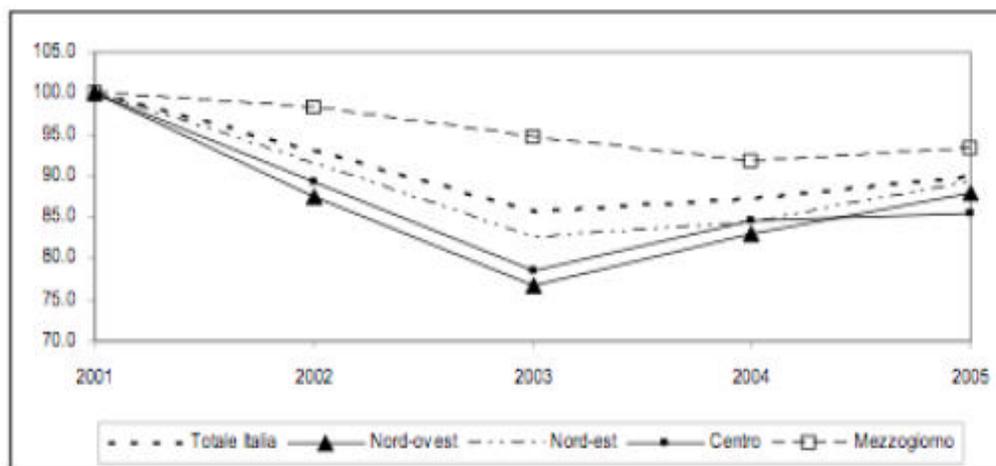
Nel dettaglio si osserva anche come, diversamente da quanto si registra per il resto del paese, il peso del lavoro irregolare è elevato nel Mezzogiorno anche nell'industria manifatturiera (12,9%). Esso è presente in alcuni settori come il tessile e abbigliamento e nell'industria del legno, ovvero quello costituito da piccole e piccolissime imprese (Carbone, 2005). In edilizia i tassi di irregolarità sono particolarmente elevati nel Mezzogiorno (22,3%), e si concentrano soprattutto nelle imprese di più piccole dimensioni, fino ai lavoratori autonomi fittizi che si collocano ai livelli più bassi della catena del subappalto.

Si osserva un generale fenomeno di riduzione del lavoro irregolare che è da mettere in questi stessi anni in relazione al più generale processo di regolarizzazione del lavoro

straniero, ma i tassi che si registrano in Sicilia e in Calabria (rispettivamente il 30% e 40%) sono particolarmente eclatanti. Altrettanto significativo è il fatto che nel Lazio il valore non scenda sotto il 15%.

Il lavoro è sempre meno in aziende sommerse (totalmente invisibili alle rilevazioni) e sempre più irregolare e nero in ambiti di scarsa visibilità e di facile elusione. Tutti i settori produttivi sono investiti dal fenomeno. In particolare quelli non esposti alla concorrenza, in cui vi è un livello di protezione naturale, come nel caso dei servizi e del commercio, e dove l'esigenza di lavoratori a basso costo (lavoro non qualificato e a bassa produttività) viene soddisfatta a seconda dei comparti e delle aree del paese, con manodopera immigrata o locale.

Grafico 1 Unità di lavoro non regolare per ripartizione geografica (numeri indice 2001=100)



Fonte: Istat, La misura dell'occupazione regolare nelle stime di contabilità nazionale, 2008

Tutto il settore dei servizi ha un forte tasso di irregolarità. In questo ambito hanno grande peso i servizi alla persona (cura di bambini e di anziani, servizi domestici, ristorazione, turismo) dove è anche elevata e crescente la presenza di lavoratori stranieri in condizioni di lavoro irregolari, e in certi casi in condizioni di forte sfruttamento (Carchedi et al., 2003). Ma il lavoro irregolare è presente anche nei servizi commerciali e nei pubblici esercizi (sia lavoratori residenti che stranieri) e nei servizi non dequalificati ma dispersi, come per esempio servizi di trasporto, manutenzione, di assistenza software e, in genere, molte le prestazioni lavorative che hanno carattere saltuario. In tutti questi settori d'attività manca un'unità aziendale, il controllo del sindacato e degli organi ispettivi è di fatto meno agevole e proliferano figure di lavoro autonomo "simulato" (o di "seconda generazione"). Anche secondo Cappariello e Zizza (2004) il settore dei servizi è quello in cui si concentra una parte preponderante del lavoro irregolare: "Molti comparti del terziario presentano un'elevata frammentazione della struttura produttiva e un modesto immobilizzo di capitali fissi: questi due fattori riducono la probabilità di essere identificati dalle autorità preposte al controllo fiscale e aumentano la propensione ad accedere al sommerso. Essendo caratterizzati dalla immaterialità della prestazione offerta, non vi è inoltre la necessità di un accordo tra il produttore a valle e quello a monte se si desidera occultare l'intera filiera di produzione." Per gli stessi motivi il carattere stagionale di molte attività rappresenta un ulteriore fattore che facilita la diffusione dell'irregolarità.

Tipologia e geografia del lavoro nero sono elementi di analisi che possono spiegare i meccanismi di riproduzione del fenomeno. In particolare in alcuni settori e in alcune aree geografiche si creano situazioni di asimmetria grave e di sfruttamento. Questo vale in generale per il Mezzogiorno dove i modestissimi tassi di occupazione e la forte concentrazione di povertà determinano situazioni di massiccio ricorso al lavoro non regolare nel settore privato e, in particolare, nei comparti sopra citati. Questo effetto di concentrazione in settori a elevata intensità di manodopera ha finito per determinare fenomeni di concorrenza sleale che hanno per così dire "costretto" interi comparti ad adeguarsi a più bassi livelli salariali e a condizioni di lavoro più gravose e meno tutelate. Un altro esempio di segmentazione e concentrazione è dato dalla condizione dei lavoratori stranieri non regolari. La loro condizione di offerta forzosamente irregolare ha determinato sacche, anche territorialmente confinate, di lavoro a qualsiasi condizione che ha prodotto sia sostituzione della residua offerta locale in quel comparto, sia livellamento in basso delle condizioni di lavoro, come nel caso del lavoro domestico o dell'agricoltura.

Il lavoro nero finisce quindi per configurarsi come l'ambito del mercato del lavoro cui si riferisce l'area dell'esclusione sociale e che contribuisce alla sua riproduzione. Nella tabella 5 abbiamo considerato con riferimento al 2005 i tassi di Irregolarità, di Disoccupazione e di Povertà delle regioni italiane e abbiamo poi ordinato le regioni secondo la posizione che esse occupano nelle rispettive graduatorie.

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

Tabella 5. Tasso di Povertà, Tasso di Disoccupazione e Tasso di Irregolarità per regione. Anno 2005 – (ordine decrescente)

Regioni	T.Pov.	Regioni	T.Dis.	Regioni	T.Irr
Sicilia	30,8	Sicilia	16,2	Calabria	26,9
Campania	27,0	Campania	14,9	Sicilia	21,4
Basilicata	24,5	Puglia	14,6	Basilicata	20,1
Calabria	23,3	Calabria	14,4	Campania	20,0
Molise	21,5	Sardegna	12,9	Sardegna	19,4
Puglia	19,4	Basilicata	12,3	Molise	18,6
Sardegna	15,9	Molise	10,1	Puglia	16,4
Abruzzo	11,8	Abruzzo	7,9	Abruzzo	12,5
Umbria	7,3	Lazio	7,7	Liguria	12,5
Friuli-V. G.	7,2	Umbria	6,1	Umbria	12,3
Piemonte	7,1	Liguria	5,8	Lazio	11,9
Lazio	6,8	Toscana	5,3	V. d'Aosta	10,8
V. d'Aosta	6,8	Marche	4,7	Friuli-V. G.	10,2
Marche	5,4	Piemonte	4,7	Piemonte	9,7
Liguria	5,2	Veneto	4,2	Marche	9,5
Trentino-A.A.	5,1	Friuli-V. G.	4,1	Toscana	9,0
Toscana	4,6	Lombardia	4,1	Trentino-A.A.	8,9
Veneto	4,5	Emilia-Rom.	3,8	Veneto	8,7
Lombardia	3,7	Trentino-A.A.	3,2	Emilia-Rom.	8,0
Emilia-Rom.	2,5	V. d'Aosta	3,2	Lombardia	7,8
ITALIA	11,1	ITALIA	7,7	ITALIA	12,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Come si osserva, le regioni del Mezzogiorno sono quelle in cui i tre indicatori assumono i valori più elevati. E per tutti e tre gli indicatori si osserva uno stacco netto tra i valori delle regioni del Centro-Nord, la cui posizione in classifica può anche variare tra i diversi indicatori, e i valori delle regioni del Sud, con la Sicilia, la Campania e la Calabria sempre ai primi posti. Con questo confronto è possibile cogliere la diversità delle condizioni del mercato del lavoro nelle diverse aree del paese e quindi anche la differenza sostanziale tra il lavoro irregolare che pesa per l'8% dell'occupazione nelle regioni più ricche e quello che nel Mezzogiorno pesa per il 20%. Non si tratta dello stesso fenomeno, il 20% del lavoro nel Mezzogiorno in tali condizioni non è costituito da unità di lavoro marginali che si riproducono interstizialmente sulla base di bassi costi-opportunità dell'evasione contributiva e fiscale. Si tratta piuttosto di un mercato del lavoro privo di larga parte della sua veste regolatoria, dove non solo vi è evasione, ma si ritrovano condizioni salariali e lavorative in genere sistematicamente più sfavorevoli di quelle che di fatto esistono nel resto del paese e molto al di sotto di quelle previste contrattualmente.

A questo proposito andrebbe poi avviata una riflessione sugli effetti della applicazione dei criteri della Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro al contesto meridionale: la più che probabile sottostima della disoccupazione e la simmetrica

sovrastima dell'occupazione per effetto dell'inclusione di posizioni lavorative che non solo sono precarie e temporanee, ma anche fortemente irregolari.

Come fa notare Lucifora (2003) il lavoro nero è radicato in tutti i paesi industrializzati, ma i fattori che influenzano positivamente la rilevanza sono: il tasso di disoccupazione, il prelievo fiscale diretto, il livello di regolamentazione dell'attività economica e il livello di corruzione ambientale. Al contrario gli elementi che gli sono correlati con segno negativo sono: il grado di sviluppo, il tasso di attività e quello di occupazione. I dati che abbiamo analizzato mostrano come la correlazione tra disoccupazione e lavoro nero sia particolarmente significativa e come non sia assolutamente pensabile che si possa affrontare la questione del lavoro nero senza incidere in termini generale sulla disoccupazione non solo in termini di politiche attive del lavoro, ma anche attraverso politiche per l'occupazione.

*2. L'economia sommersa e le politiche per l'emersione**

2.1 Premessa

Esiste un altro filone di indagine consolidato – e che ha anche una sponda istituzionale – rappresentato dalla "economia sommersa". In questo filone si possono registrare anche i rapporti del Comitato per l'emersione del lavoro non regolare che esistono ormai da molti anni e che sono stati schedati con riferimento a risultati e limiti, così come messi in evidenza dalla pubblicistica in materia. Il centro dell'attenzione di questi lavori non è stato rappresentato dal lavoro e dai lavoratori, bensì dalle imprese. In altri termini non si sono tanto osservate le posizioni dei lavoratori ed eventualmente le loro condizioni, ma i comportamenti delle imprese riguardanti la scelta di tenere una parte (o la totalità) delle loro attività fuori dall'economia ufficiale. E questo riguarda non solo gli aspetti contributivi (e le altre norme salariali e di regolazione del lavoro), ma anche e soprattutto quelli relativi alla fiscalità in generale.

Sulla tematica dell'economia sommersa (e sull'economia informale) c'è stato a partire dalla fine degli anni Settanta un intenso dibattito sociologico che ha trattato molte dimensioni del problema. Anche la discussione terminologica sulla questione è stata molto ricca anche se poi, tanto nella letteratura che nel linguaggio comune, diversi termini sono spesso usati come sinonimi, mentre altri, come ad esempio economia informale, hanno un'accezione che finisce per includere troppe questioni e di carattere eterogeneo. Fino alla fine degli anni Ottanta l'attenzione generale al fenomeno si è concentrata sul fenomeno dell'economia sommersa come espressione di nuove forme di vitalità dell'economia e della società da un lato o di condizioni di particolare sfruttamento dei lavoratori (come lavoro nero appunto) dall'altro; nel corso degli anni Novanta e in questo ultimo decennio l'attenzione si è invece rivolta soprattutto alla parte dell'economia che sfugge alla normazione, alle statistiche e alla contabilità nazionale con l'intento di regolarizzare le attività sommerse e per questa via recuperare gettito fiscale.

In relazione a questo punto di vista sull'economia sommersa, a partire dalla fine degli anni Ottanta, in Italia si sono sviluppate diverse politiche dirette a costruire le condizioni per incentivare le imprese ad entrare nell'ambito dell'economia ufficiale anche, ma non solo, in relazione ai diversi aspetti della regolarità dei rapporti di lavoro. Di seguito ci

* di F. Pirone, E. Pugliese

soffermeremo in particolare sulle azioni che sono state messe in campo dall'attore pubblico per contrastare il fenomeno del sommerso, analizzando i risultati che sono stati raggiunti e ricostruendo il dibattito che introno a questi strumenti si è sviluppato.

2.2 La stagione degli accordi di gradualità e i contratti di riallineamento

Le prime sperimentazioni nel campo delle politiche per la regolarizzazione del lavoro sommerso ispirate da una logica promozionale-incentivante iniziano alla fine degli anni Ottanta con i contratti di riallineamento che aprono la prima stagione delle politiche per l'emersione che si chiude di fatto con i provvedimenti varati dal governo Berlusconi II nel 2001. Tale esperienza si avvia per iniziativa sindacale basata sull'assunto che in alcune aree del Mezzogiorno risulta altamente improbabile che si inneschino processi di regolarizzazione spontanea del lavoro nero per meccanismi interni alle imprese. Pertanto, in assenza di un quadro normativo di riferimento, per volontà del sindacato tessile in Puglia già nel 1988 nascono spontaneamente i primi accordi che successivamente vengono riconosciuti per legge in un quadro normativo, poi ripetutamente modificato nel decennio successivo*.

I contratti di riallineamento nascono come strumento negoziale finalizzato a realizzare programmi di graduale adeguamento delle condizioni di lavoro e dei trattamenti economici a quelli minimi indicati nei contratti nazionali di riferimento. Gli accordi vengono stipulati a livello provinciale fra le associazioni degli imprenditori e le organizzazioni sindacali più rappresentative e le parti recepiscono a livello aziendale i termini dell'accordo territoriale. L'ambito territoriale di applicazione dello strumento dei contratti è quello delle regioni del Mezzogiorno, con la limitazione settoriale alle attività manifatturiere e artigianali fino al 1996†.

In termini di emersione registrata attraverso i contratti di riallineamento, come si può osservare dai dati riportati nella tabella 6, nel periodo 1989-2000 sono stati regolarizzati nel complesso 213mila lavoratori, attraverso la stipula di 228 accordi che hanno riguardato circa 79mila imprese. Analizzando l'articolazione dei dati per settore e per regione, si osserva in particolare che l'emersione ha riguardato prevalentemente l'agricoltura (il 94% dei lavoratori emerse) e che si è concentrata nelle regioni Puglia (soprattutto per il settore manifatturiero), Sicilia (soprattutto nel settore dei servizi) e Calabria. Ciò è dovuto alla capacità delle parti sociali di arrivare ad accordi territoriali-settoriali che definissero la cornice entro cui inquadrare il percorso di riallineamento aziendale. Scarso impatto ha avuto, per esempio, il riallineamento su una regione come la Campania che pure registra elevati livelli di lavoro irregolare.

Come viene comunemente rilevato, i contratti di riallineamento hanno funzionato prevalentemente sulle realtà "grigie" di imprese che utilizzano il sommerso nei termini di parziali evasioni di obblighi retributivi, contributivi e delle tutele previste dalla legge e dai contratti (Svimez, 2001: 803). Riprendendo quanto scrivono i ricercatori dell'Ires-Cgil

* Il decennio delle politiche di emersione attraverso il riallineamento ha attraversato tre momenti distinti regolati da un diverso impianto normativo rispetto ai quali si rimanda a Megale e Tartaglione (2006: 45-59).

† Fino al 1996 i contratti di riallineamento erano limitati solo alle attività manifatturiere e artigianali, poi con la l. 608/96 l'ambito di applicazione è stato allargato a tutti i settori economici (restano escluse per incompatibilità con la normativa europea sulla concorrenza, l'edilizia e le industrie dell'auto, costruzioni navali e fibre sintetiche).

“rimane invece sostanzialmente escluso il «nero», ossia, le forme più estreme di sommerso la cui pratica imprenditoriale nei termini della produzione ed uso del fattore lavoro viene esercitata escludendo qualsivoglia evidenza e garanzia pubblica” (Megale, Tartaglione, 2006: 83).

D'altra parte come è stato rilevato da indagini qualitative (Roma, 2001: 142-144), in certi casi nei confronti dei contratti di riallineamento si sono sviluppati comportamenti opportunistici da parte di imprenditori che hanno scelto la graduale regolarizzazione o per garantirsi un temporaneo abbattimento del costo del lavoro (in alcuni casi anche facendo passare come emersione, l'assunzione di nuova manodopera) o come modo più agevole per sanare situazioni di irregolarità accertate da ispezioni e controlli.

Va, infine, osservato che il riallineamento ha focalizzato molto l'attenzione sulla regolarizzazione di aspetti contributivi, retributivi e fiscali, privilegiando la dimensione del recupero dei fattori di competitività interni alla singola impresa. Meno efficacia è stata dimostrata nella capacità d'intervenire sul contesto delle imprese, per ridurre le diseconomie esterne tipiche delle regioni meridionali. Su tali aspetti si è focalizzato maggiormente l'azione del Comitato per l'emersione che ha posto l'accento sulle diseconomie esterne che ostacolano la sostenibilità delle regole, spostando l'asse d'interpretazione dall'azienda al territorio, dal settore al contesto ambientale (Svimez, 2001).

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

Tabella 6 – Risultati dell'emersione attraverso i contratti di riallineamento prima della Finanziaria 2001, per regione e settore economico. Anni 1989-2000

Regioni	Accordi		Imprese		Occupati	
	Numero	Valori %	Numero	Valori %	Numero	Valori %
<i>Settori Manifatturieri (Industria e Artigianato)</i>						
Abruzzo	5	4,2	51	3,8	972	9,9
Basilicata	10	8,3	33	2,5	130	1,3
Calabria	0	0,0	24	1,8	252	2,6
Campania	30	25,0	39	2,9	463	4,7
Puglia	47	39,2	1.156	85,9	7.614	77,4
Sicilia	28	23,3	43	3,2	402	4,1
Totale	120	100,0	1.346	100,0	9.833	100,0
<i>Servizi</i>						
Abruzzo	2	3,8	4	0,7	15	0,5
Basilicata	3	5,7	17	3,1	9	0,3
Calabria	0	0,0	3	0,6	802	28,0
Campania	5	9,4	5	0,9	5	0,2
Puglia	8	15,1	393	72,8	709	24,7
Sicilia	35	66,0	118	21,9	1.325	46,2
Totale	53	100,0	540	100,0	2.865	100,0
<i>Agricoltura</i>						
Abruzzo	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Basilicata	2	3,6	1.986	2,6	786	0,4
Calabria	1	1,8	17.581	22,7	56.088	28,1
Campania	9	16,4	11.283	14,6	18.831	9,4
Puglia	8	14,5	21.475	27,7	58.449	29,3
Sicilia	35	63,6	25.094	32,4	65.174	32,7
Totale	55	100,0	77.419	100,0	199.328	100,0
<i>Totale</i>						
Abruzzo	7	3,1	55	0,1	987	0,5
Basilicata	15	6,6	2.036	2,6	925	0,4
Calabria	1	0,4	17.608	22,2	57.142	27,0
Campania	44	19,3	11.327	14,3	19.299	9,1
Puglia	63	27,6	23.024	29,0	66.772	31,5
Sicilia	98	43,0	25.255	31,8	66.901	31,6
Totale	228	100,0	79.305	100,0	212.026	100,0

Fonte: Ires-Cgil (2001, p. 13).

2.3 Il Comitato nazionale per l'emersione del lavoro non regolare

Entrando nel merito dell'attività del "Comitato per l'emersione del lavoro non regolare", ideato dalla Commissione Treu-Ciampi nella primavera del 1997, esso viene istituito il 15 maggio 1999 e comincia ufficialmente la sua attività il 1 novembre del 1999, all'interno di un quadro normativo definito dall'art. 78 della legge 448/1998. Già all'interno di tale provvedimento normativo, viene previsto che accanto al Comitato nazionale, insediato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, venga sviluppata un'articolata rete territoriale di supporto al lavoro del Comitato composta da Commissioni regionali e provinciali, giustificate dalla constatazione che il fenomeno del lavoro non regolare si manifesta in maniera disomogenea sul territorio e nei diversi settori economici e richiede pertanto interventi di ricerca, analisi e azione adeguati rispetto alle caratteristiche del contesto locale.

D'altra parte, la dimensione locale diventa un punto cruciale e qualificante dell'approccio alle politiche per l'emersione del Comitato (Meldolesi, 2000), nella misura in cui l'emersione diventa una prospettiva di sviluppo e qualificazione del sistema produttivo e le politiche per l'emersione si orientano a migliorare le economie esterne alle imprese, oltre a predisporre delle procedure incentivate di regolarizzazione del lavoro e dell'attività economica nel suo insieme.

La vita del Comitato è caratterizzata da una prima fase, corrispondente ai primi due anni di vita, fino alla fine della XIII legislatura entro la quale era nato, durante la quale svolge un articolato lavoro, sia sul versante dell'elaborazione di una proposta organica di politica per l'emersione del lavoro non regolare i cui risultati sono racchiusi nelle due piattaforme presentate al governo in occasione delle leggi finanziarie del 2000 e del 2001; sia sul versante organizzativo della struttura territoriale – regionale e provinciale – delle Commissioni per l'emersione, con un grande impegno sul versante della sensibilizzazione verso il tema dell'economia sommersa.

Con il governo Berlusconi II, si avvia un processo di graduale marginalizzazione del Comitato in connessione all'avvio del cosiddetto "Piano per l'emersione" voluto dal Ministro Tremonti. Nonostante la volontà del Comitato di operare a supporto del Governo di Centro-Destra, di fatto il Comitato viene drasticamente depotenziato, anche attraverso un lungo processo di trasferimento dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri al Ministero per il Lavoro e alla successiva riduzione delle risorse economiche assegnate al funzionamento e al supporto delle attività del Comitato. La marginalità del Comitato, tuttavia, prosegue anche durante l'ultimo governo Prodi che non lo ha tenuto ai margini del progetto di elaborazione di una nuova strategia di contrasto al lavoro irregolare che ha preferito affidare la gestione della stessa ad una nuova struttura attraverso il D.M. 11 ottobre 2007 "Istituzione della Cabina nazionale di regia sull'emersione del lavoro nero ed irregolare" del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Le attività del Comitato sono state indirizzate ad affrontare una tematica più vasta di quella riferita al "lavoro nero", ovvero all'insieme dei fenomeni che rientrano nell'economia sommersa, con un punto di vista che privilegiato soprattutto le condizioni e le motivazioni che stanno alla base delle decisioni delle imprese di immersione/emersione. La tematica del lavoro nero e delle condizioni dei lavoratori a nero viene sì considerata, ma tenuta sullo sfondo rispetto all'orientamento principale del Comitato.

Entrando nel merito della attività svolte, pur tenendo conto della missione preminentemente operativa che gli è stata assegnata, il Comitato sul piano conoscitivo ha

partecipato direttamente ad alcuni studi sulle caratteristiche del sommerso[‡], ma ha soprattutto stimolato un intenso confronto in abito accademico e istituzionale, sia per sviluppare migliori metodologie di studio del fenomeno e di valutazione delle politiche pubbliche (si veda in particolare: Campanelli 2004; Marino 2003), sia per accrescere le conoscenze sulle caratteristiche territoriali dell'economia sommersa, attraverso indagini dirette sui sistemi produttivi locali condotte dalle Commissioni locali più attive[§].

La strategia d'azione proposta dal Comitato è in larga misura sintetizzabile nell'espressione "Sticks, Carrots and Sermons", presa a prestito dal titolo di un libro di Ray Rist, ovvero l'indicazione generale è stata quella di assumere il punto di vista delle piccole e medie imprese e di articolare le politiche per l'emersione lungo tre assi fondamentali: (1) la persuasione, (2) l'induzione all'emersione attraverso incentivi e (3) l'azione di vigilanza e repressione. Il Comitato a tale proposito scrive "l'idea è di migliorare per fasi successive, partendo dalle infrazioni più gravi, l'attività generale di prevenzione e di vigilanza e nello stesso tempo di mettere in cantiere interventi di regolarizzazione di zona attentamente programmati, compatibili con l'evoluzione economica delle imprese. In altri termini, via via che la realtà locale progredisce, anche per effetto delle politiche induttive (le carote) [...] è possibile, anzi è necessario, accompagnarla con una politica repressiva ad hoc, territorialmente mirata" (Comitato per l'emersione, 2001b, p. 23).

Nella fase di avvio dell'attività del Comitato molta energia è stata spesa nella costituzione delle strutture territoriali che, ognuna con i suoi tempi e le sue procedure, si sono avviate con una certa inerzia verso il pieno funzionamento. Contestualmente, le attività del Comitato si sono indirizzate, da una parte, all'elaborazione di proposte di politiche per l'emersione, dall'altra, a una costante attività di sensibilizzazione culturale e di creazione del consenso intorno al tema dell'emersione, inteso come nuova prospettiva di sviluppo per il Paese. Le politiche per l'emersione nell'ottica del Comitato, infatti, vanno considerate "come via per l'irrobustimento del tessuto produttivo e per il risanamento sociale, come alternativa utile alla tradizionale separazione tra sviluppo e assistenza" (Comitato per l'emersione, 2002, p. 2).

Sul versante delle proposte, il Comitato arriva a definire subito dopo il suo insediamento una Prima piattaforma di misure possibili per l'emersione, sintetizzate nella prima Relazione trimestrale del Comitato (novembre 1999) e riprese nella seconda (febbraio 2000), nel tentativo - in parte riuscito - di agganciare alcune misure per l'emersione alla legge finanziaria del 2000. Il merito della piattaforma è quello di far evolvere la stagione dei contratti di riallineamento verso una nuova fase non più incentrata su un solo strumento di incentivo all'emersione, ma su una batteria di misure orientate a diverse tipologie di sommerso. Le proposte dal Comitato, infatti, riguardano diversi strumenti, tra i quali ricordiamo gli oneri fiscali pagati a forfait per piccoli

[‡] Si segnala in particolare il rapporto elaborato congiuntamente dal Comitato e dal Cnel pubblicato in un volume dal titolo "L'Economia sommersa" (Cnel 2001) particolarmente ricco di informazioni sia per quanto riguarda il lavoro irregolare sia soprattutto per quel che riguarda il contributo dell'economia sommersa al PIL con indicazione anche dei settori produttivi. In questo lavoro non abbiamo fatto uso di questa documentazione giacché la parte relativa al PIL esula dai fini della ricerca e, per quel che riguarda il lavoro, abbiamo potuto fare uso di dati più aggiornati.

[§] Si vedano in particolare i casi delle regioni Puglia, Calabria e della provincia di Napoli che hanno condotto numeri studi di campo su specifiche realtà territoriali e settoriali. Per approfondimento si rimanda ai documenti raccolti del sito web del Comitato per l'emersione.

imprenditori, i livelli di riduzione delle imposte per le imprese che scelgono l'emersione, i livelli di riduzione delle imposte per chi assumere un lavoratore prima al nero, l'abolire del divieto del cumulo per i titolari di pensione di vecchiaia e le misure dirette al monitoraggio e al controllo. Inoltre il Comitato si sofferma sull'analisi della capacità di alcuni strumenti di politiche del lavoro e di sviluppo nel generare indirettamente processi di emersione (è il caso del credito d'imposta, l. 449/97; degli investimenti per lo sviluppo, art. 2 l. 133/99; del microcredito promosso da Sviluppo Italia; del prestito d'onore, l. 608/96), considerandoli strumenti di politica per l'emersione.

Il proseguimento del lavoro del Comitato, orientato alla elaborazione di una Seconda piattaforma per l'emersione del lavoro non regolare, si focalizza sulla promozione indiretta dell'emersione attraverso il coordinamento di quattro ambiti di policy: le politiche macro-economiche di crescita economica e di riduzione del carico fiscale e contributivo, le politiche generali di emersione, le politiche riferite a specifiche categorie e le politiche di sviluppo territoriale. La Seconda piattaforma avvia un'analisi delle misure più opportune per il sostegno allo sviluppo delle PMI e di induzione dell'emersione. In particolare viene suggerita l'opportunità di analizzare gli effetti dell'introduzione della "clausola sociale" per le imprese che hanno rapporti con gli enti pubblici; di avviare "un'attività di manutenzione" di alcuni strumenti per l'emersione del lavoro non regolare per ridurre alcuni effetti di spiazzamento (per esempio il credito d'imposta); e di continuare l'analisi degli effetti collaterali su alcuni ambiti lavorativi sensibili all'irregolarità (lavoro stagionale nel turismo, nell'agricoltura, lavoro nell'edilizia, il doppio lavoro, lo straordinario irregolare), sul cumulo tra reddito e pensione e sulle altre conseguenze non desiderate connesse all'uso degli ammortizzatori sociali (Cassa integrazione guadagni).

Il cambio di legislatura nel 2001 ha determinato una brusca discontinuità nell'attività del Comitato che ha poi attraversato una fase di crisi del proprio ruolo istituzionale all'interno del processo di definizione delle politiche per l'emersione governative, pur continuando la propria attività soprattutto attraverso alcune Commissioni regionali particolarmente attive (si vedano ad esempio i casi della Calabria e della Puglia). A conclusione del programma di emersione progressiva, però, si registra un rientro del Comitato nella regia delle politiche dell'emersione con l'istituzione dei Tavoli settoriali sul sommerso che sono stati uno "strumento delle parti sociali per analizzare i diversi elementi che all'interno dei settori generano sommerso, e per questa via condividere lo sviluppo di politiche che favoriscono l'esercizio regolare dell'attività rafforzandone la convenienza economica" (Megale, Tartaglione, 2006: 57). I Tavoli nazionali, nel primo biennio di funzionamento, sono giunti ad alcuni "avvisi comuni" nell'ambito del settore edile e dell'agricoltura su provvedimenti indiretti per l'emersione.

2.4 Il Piano per l'emersione e le procedure di emersione progressiva

Nell'ambito della XIV legislazione, con il governo di Berlusconi II, indipendentemente dall'attività del Comitato, viene elaborato il cosiddetto "Piano per l'emersione", incluso nei provvedimenti dei "100 giorni" *Capo I: Norme per incentivare l'emersione dell'economia sommersa* in legge 383/2001). Il Piano, ispirato essenzialmente da un meccanismo di sanatoria, non si integra con l'approccio elaborato in seno al Comitato sul rapporto tra emersione, sviluppo locale e recupero della legalità, segnando una frattura nelle politiche per l'emersione con una misura, tra l'altro, dalla scarsa efficacia.

È opinione condivisa, infatti, che i risultati del “Piano per l'emersione” siano stati deludenti, tenuto anche conto che nella relazione tecnica allegata alla legge 383/2001 veniva ipotizzata un'adesione cautelativa di ricerca 900mila lavoratori. Osservando più da vicino i risultati registrati, secondo i dati dell'Inps elaborati dall'Ires-Cgil, lo strumento dell'emersione progressiva ha coinvolto in totale 3.216 lavoratori. Di questi, poco meno di 1.300 sono emersi attraverso la cosiddetta procedura di “emersione automatica” (legge n. 383/2001), mentre la restante parte, circa 1.900 lavoratori, sono stati regolarizzati attraverso la procedura di “emersione progressiva” (legge 266/2002) gestita a livello provinciale dai CLES (Comitati per il Lavoro e l'Emersione). Più nel dettaglio, si rileva che dei 1.029 piani presentati ai CLES (relativi a 3.854 lavoratori) ne sono stati accettati 632. I piani presentati, a differenza di quanto è accaduto per il riallineamento che ha riguardato prevalentemente l'agricoltura, nella metà dei casi appartengono ad imprese del settore commercio e servizi e, in maniera angolare ad altri strumenti per l'emersione, nel 70% di casi si è trattato di aziende di piccole e piccolissime dimensioni, sotto i 15 dipendenti (Tab. 7). Si osserva che il rapporto tra lavoratori emersi e imprese aderenti all'emersione (in media circa 5 lavoratori per azienda) è quasi il doppio di quello che si è registrato per i contratti di riallineamento.

Tabella 7– Domande presentate per l'emersione progressiva, per settore e dimensione d'impresa

Settore	Numero	%
Industria e artigianato	391	38,0
Commercio e servizi	502	48,8
Agricoltura	39	3,8
Non disponibile	97	9,4
Totale	1.029	100,0

Dimensione d'impresa	Numero	%
Sotto i 15 dipendenti	706	68,6
Sopra i 15 dipendenti	68	6,6
Non disponibile	255	24,8
Totale	1.029	100,0

Fonte: Megale e Tartaglione (2006, p. 84) su dati Inps; nostra elaborazione.

Va sottolineato, comunque, che dal punto di vista territoriale la procedura di emersione progressiva ha avuto un significativo effetto di regolarizzazione solo nella regione Puglia, dove si concentra il maggior numero di piani presentati e ben il 65% dei lavoratori emersi (Tab. 8). Tale risultato è dovuto al fatto che in Puglia avevano già avuto una certa diffusione i contratti di riallineamento e che, al momento dell'emanazione della nuova normativa, i contratti di riallineamento in fase embrionale sono stati presentati ai CLES per accedere alla procedura di emersione progressiva, producendo un risultato eccezionale in relazione a quanto si osserva nelle altre regioni.

L'esito negativo del programma di emersione è stato determinato da una cattiva architettura iniziale delle misure che non sono risultate particolarmente convenienti per imprese e lavoratori (Lucifora, 2003). Secondo il giudizio critico del Comitato, le ragioni di un risultato così inferiore alle aspettative vanno cercate nel fatto che lo Stato “fa indubbiamente fatica a diventare amico della piccola impresa” (2002: 6), sia per la diffidenza dei piccoli imprenditori, sia per la preoccupazione largamente percepita che

l'auto-denuncia dell'irregolarità occupazionale include la contestazione di altre irregolarità, spesso ancora più gravi, pertanto sarebbe preferibile puntare sulle misure indirette per l'emersione.

In ogni caso, le misure dell'emersione automatica e progressiva, mettevano da parte il rapporto tra emersione e qualificazione del sistema d'impresa, attraverso l'approccio dello sviluppo locale, trascurando una consolidata letteratura sul sommerso che ha ispirato anche il lavoro del Comitato nazionale per l'emersione e che ha messo in luce – riprendendo quanto emerge nelle ricerche del Censis – come “senza una crescita nelle capacità organizzative della microimpresa, della sua collocazione nella catena di valorizzazione della produzione, di un'effettiva competitività rispetto ai mercati di appartenenza, è abbastanza difficile che possano essere superate le condizioni di contesto che hanno generato irregolarità e degrado lavorativo” (Roma, 2001: 144).

Tabella 8- Emersione progressiva: piani accolti e lavoratori interessati per regione

Regione	Piani accolti		Lavoratori interessati	
	Numero	%	Numero	%
Puglia	172	27,2	2.098	65,2
Lazio	130	20,6	379	11,8
Campania	64	10,1	231	7,2
Toscana	40	6,3	98	3,0
Veneto	43	6,8	64	2,0
Lombardia	36	5,7	58	1,8
Calabria	18	2,8	56	1,7
Basilicata	20	3,2	49	1,5
Emilia-Romagna	20	3,2	45	1,4
Sardegna	22	3,5	32	1,0
Abruzzo	13	2,1	28	0,9
Umbria	15	2,4	28	0,9
Piemonte	21	3,3	25	0,8
Marche	11	1,7	17	0,5
Liguria	6	0,9	7	0,2
Friuli V.G.	1	0,2	1	0,0
Ripartizione				
Nord	127	20,1	200	6,2
Centro	196	31,0	522	16,2
Sud	309	48,9	2.494	77,5
Totale	632	100,0	3.216	100,0

Fonte: Megale e Tartaglione (2006, p. 85) su dati Inps; nostro adattamento.

Va menzionata, infine, la procedura di regolarizzazione dei lavoratori extra comunitari del 2002 (si rimanda alla parte di questo rapporto su immigrazione e lavoro nero per approfondimenti), con la quale sono state raccolte ben 702.156 domande di regolarizzazione, di cui 341.121 per colf e badanti e 356.501 per lavoratori subordinati. A queste, in termini di emersione, si sommano 2.823 vertenze per manifesta inadempnienza del datore di lavoro. Si tratta una misura ispirata da una logica di sanatoria, ma che ha

prodotto un risultato numericamente significativo che ha inciso su una delle componenti tradizionalmente più deboli del mercato del lavoro.

2.5 Le politiche per l'emersione: un bilancio conclusivo

Una delle dimensioni cruciali delle politiche per l'emersione è quella territoriale. La differenziazione delle caratteristiche dell'economia sommersa nelle diverse aree del paese, evidenziata da tutti gli studi finora realizzati, ha imposto una differenziazione delle strategie centrali d'intervento e un adattamento alle caratteristiche che il fenomeno assume nei contesti locali. In alcune realtà territoriali, come abbiamo visto con l'esperienza dei contratti di riallineamento, è proprio a livello locale che si sperimentano delle strategie di contrasto all'economia sommersa e al lavoro irregolare che poi vengono estese ad altri territorio, mantenendo sempre un'attenzione per le specificità territoriali delle aree d'intervento. Questa attenzione alla dimensione locale è stata ulteriormente rafforzata dal Comitato nazionale per l'emersione elaborando il suo approccio che legava le politiche per l'emersione con quelle di sviluppo locale, costituendo in maniera funzionale a tale obiettivo la rete delle commissioni regionali e locali.

Lo stesso "Piano per l'emersione" ha avviata una riorganizzazione degli organismi che operano nell'ambito delle politiche per l'emersione (decreto 210/2002 trasformato in legge con la l. 266/2002). La campagna per l'emersione, infatti, è stata trasferita dal Ministero dell'Economia a quello del Lavoro con una nuova organizzazione degli organismi territoriali che prevede a livello provinciale: (a) un Comitato per il lavoro e l'emersione del sommerso (Cles) con compiti di valutazione dei piani individuali di emersione; (b) una Commissione per l'emersione, ovvero quella già esistente e legata al Comitato, con funzione di promozione e accompagnamento dell'emersione; (c) un Coordinamento per l'emersione con compiti di vigilanza e di repressione. Tali strutture, ancora esistenti, vengono coordinate a livello provinciale dal Prefetto.

Come si osserva dalla tabella 9, si è arrivati alla costituzione di una fitta rete istituzionale di organismi con competenze in materia di contrasto all'economia sommersa, che pongono nuovi problemi di ridondanza e coordinamento istituzionale.

Oltre all'aspetto normativo, numerosissimi sono i progetti e le iniziative locali** dirette all'emersione e alla lotta al lavoro irregolare che risulta anche complicato riuscire a produrre una rassegna esaustiva. Tuttavia per avere una misura del peso delle attività in questo ambito, l'Ires-Cgil ha elaborato i dati MonitWeb sulle risorse impiegate da alcune regioni "Obiettivo 1" (Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Molise) rilevando che in totale, fino a dicembre 2004, erano state programmate risorse per oltre 100 milioni di euro, di cui erano state spese circa 45,5 milioni di euro, ogni regione con proprie autonome linee d'indirizzo (Megale, Tartaglione, 2006: 96 e ss). Emerge, quindi, un ambito di coordinamento rispetto al quale gli organismi centrali, quali ad esempio il Comitato per l'emersione o la cosiddetta "Cabina di regia" istituita dall'ultimo governo Prodi, non sembrano in grado di far fronte, con il rischio che le occasioni di

** Tra tutte le iniziative esistenti ne ricordiamo alcune più note e innovative: i centri CUORE (*Centri urbani operativi per la riqualificazione economica*) nella città di Napoli; il progetto RISE (*Ricerca Intervento su sviluppo locale ed emersione*) in Abruzzo; il progetto SMP (*Sistema Moda Puglia*) nelle aree Nord e Sud barese e nel Salerno; il progetto ELP (*Emersione lavoro Puglia*) in Puglia; il centro di formazione e ricerca FIELD (*Fondazione formazione innovazione emersione locale disegno del territorio*) in Calabria; il progetto IES (*Iniziativa per l'emersione del sommerso*) di Italia Lavoro; la rete RES (*Research Empowerment Surfacing*) del Comitato nazionale per l'emersione.

regolarizzazione del lavoro si distribuiscono sul territorio in maniera sempre più disomogenea.

Accanto alle misure di accompagnamento all'emersione di carattere promozionale-incentivante, le politiche di contrasto al lavoro irregolare si sono sviluppate anche sul versante delle attività ispettive e di vigilanza, di carattere repressivo-sanzionatorio. Le iniziative tese alla riorganizzazione del sistema di vigilanza e controllo hanno perseguito tre obiettivi principali: il primo, è stato quello di coordinare il network degli enti che si occupano di attività ispettiva, controllo e vigilanza (ministeri, Inps, Inail, aziende sanitarie locali, forze di polizia, etc.) per accrescerne l'efficacia, anche attraverso una condivisione delle basi informative e delle procedure operative; il secondo obiettivo è stato quello di potenziare la capacità ispettiva attraverso l'acquisizione di nuovo personale e il migliore impiego dello stesso; il terzo è stato quello di calibrare il regime sanzionatorio, in maniera tale che il suo funzionamento fosse in grado di garantire il più possibile la sopravvivenza dell'azienda irregolare anche una volta applicate le sanzioni del caso, senza però degradare la funzione deterrente delle sanzioni.

Tabella 9 – Principali organismi istituzionali territoriali di sostegno alle politiche per l'emersione

	Cles	Commissioni locali	Osservatori Inps	Tutori per l'emersione
<i>Fonte legislativa</i>	D.l. 25-9-02, n. 210	Legge 23-12-98, art. 78	Delibere Civ n.18/1998 e 26/1999 e Cda n.258/200	Finanziaria 1998 e Finanziaria 2001
<i>Ubicazione</i>	Direzione provinciali del lavoro	Camere di Commercio	Direzione regionale Inps	
<i>Composizione</i>	16 membri di cui 8 designati dalla PA e 8 dalle Oo.Ss.	15 membri di cui 7 designati dalla PA e 8 dalle Oo.Ss.	Variabile: Inps, Istat, Regioni, Anci, Università	
<i>Nomina</i>	Prefetto	Organi regionali e, in caso di inerzia, Ministero del Lavoro	Mediante protocolli d'intesa	Commissioni regionali e provinciali per l'emersione
<i>Ambito territoriale</i>	Livello provinciale	Livello regionale e provinciale	Livello regionale	Livello regionale e provinciale
<i>Compiti</i>	Ricezione del piano individuale di emersione progressiva, sua istruttoria e approvazione	Analisi del territorio, promozione di intese e collaborazioni, assistenza alle imprese per l'accesso al credito agevolato, alla formazione ovvero alla predisposizione di aree attrezzate, stipulazione di contratti di riallineamento	Studio del tessuto socio-economico, analisi del Pil, della popolazione, studio della tipologia dei contratti di lavoro, degli aggregati economici, delle banche dati Inps, individuazione aree sommerso, formulazione di proposte	Analisi del territorio, promozione di intese e collaborazioni, assistenza alle imprese per l'accesso al credito agevolato, alla formazione ovvero alla predisposizione di aree attrezzate, stipulazione di contratti di riallineamento

Fonte: Inps, nostro adattamento.

Le prime azioni di riorganizzazione sono state avviate nel quadro del perfezionamento della normativa dei contratti di riallineamento, parallelamente ad un ampliamento dell'organico ispettivo ministeriale. Ma la riorganizzazione più significativa dei servizi ispettivi è stata avviata con una serie di provvedimenti varati nella XIV legislatura con i governi Berlusconi a supporto del "Piano per l'emersione" (in particolare l. 383/2001, l. 409/2001, l. 266/2002) e, successivamente, con la legge di riforma del

mercato del lavoro (l. 30/2003, d.l. 124/2004). Tra le diverse azioni previste, insieme al Piano per l'emersione viene messo in atto anche un Piano straordinario di ispezioni, sotto la direzione del Ministero del Welfare, con l'assunzione di nuovi 800 ispettori. Sul piano organizzativo, inoltre, con il d.l. 124/2004 viene costituita la Commissione centrale di coordinamento dell'attività di vigilanza con il compito di coordinare i diversi enti che svolgono attività ispettiva e di controllo nell'ambito del lavoro. Secondo il giudizio del Comitato nazionale per l'emersione, il piano straordinario di ispezione non ha generato un'apprezzabile effetto, piuttosto ha indotto la chiusura delle attività economiche più a rischio, come si legge nei documenti prodotti dal Comitato: "è accaduto [...] che una parte significativa degli operatori del sommerso e del semisommerso ha deciso di mettersi silenziosamente al riparo; o comunque di ridurre il rischio delle proprie irregolarità. Da qui l'abbandono di attività irregolari giudicate poco convenienti o troppo pericolose (e la migrazione verso altre fonti di reddito); l'esternalizzazione (in Italia o all'estero) di alcune lavorazioni svolte da lavoro irregolare; la chiusura di attività irregolari e la loro riapertura sotto altra veste; il ricorso a fonti di finanziamento (come la 488, il prestito d'onore, il credito d'imposta per l'occupazione, i bandi locali ecc.) che presupporrebbero la regolarità, ma che consentono di farla franca perché possiedono forme rudimentali di controllo dei requisiti richiesti; l'elevato, improvviso "tiraggio" che tali misure hanno sperimentato, fino a provocare l'intervento delle Autorità" (Comitato per l'emersione, 2003, p. 6). Nonostante le perplessità del Comitato per l'emersione, tra l'altro non condiviso completamente da altri organismi pubblici (Inps, 2005), la riorganizzazione e il potenziamento delle attività ispettive avviate in particolare con il d.l. 124/2004 e continuati nella legislazione successiva di centro-sinistra, hanno contribuito ad un miglioramento della capacità repressiva delle autorità pubbliche, con effetti positivi soprattutto sul versante della lotta al lavoro completamente al nero in condizioni di grave sfruttamento.

Dal punto di vista più generale, è opportuno sottolineare che generalmente lo studio del rischio d'immersione per le imprese viene fatto associando alcune caratteristiche aziendali ritenute critiche (dimensione, settore, localizzazione, etc.), arrivando per questa via a creare delle accurate tipologie e dei riferimenti settoriali standard. Questi strumenti conoscitivi sono tra quelli che più orientano l'attività ispettiva. Questo approccio, tuttavia, trascura la dimensione evolutiva dell'impresa che, invece, se considerata adeguatamente evidenzia come lungo la storia dell'azienda si modificano le probabilità di varcare i limiti della irregolarità. La Svimez (2003: 114 e ss.), in particolare, si è soffermata su questo aspetto, arrivando alla costruzione di una tipologia di percorsi di immersione che suggerisce che in larga misura il sommerso riguarda le imprese in maniera dinamica, presentandosi con più probabilità in certe fasi evolutive dell'attività economica. Si renderebbero pertanto utili anche informazioni sulle storie d'impresa e degli imprenditori per accrescere l'efficacia dei controlli e dell'attività di vigilanza.

Volendo tirare le somme di quanto detto fin'ora si può affermare che alla base dell'immersione di attività economiche e del ricorso al lavoro irregolare c'è il tentativo delle imprese di recuperare competitività di mercato (abbattendo i costi e aumentando la flessibilità operativa), aggirando il sistema delle regole vigenti e procurandosi per questa via margini di profitto, basati appunto sullo sfruttamento del lavoro e sulla violazione delle regole della concorrenza. Rispetto all'interpretazione di questo fenomeno la tesi prevalente ritiene che le cause d'immersione siano da rintracciare nell'elevata regolamentazione pubblica e nell'eccessivo carico fiscale e contributivo che, imponendo

maggiore rigidità operativa e un aggravio dei costi totali di produzione, determinerebbero una minore competitività, inducendo le imprese all'immersione. Tale interpretazione attribuisce all'economia sommersa un carattere di vitalità che contraddistinguerebbe una fase di sviluppo di un sistema economico-territoriale. La ricerca, tuttavia, evidenzia che, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, molte imprese sommerse sono al limite della sopravvivenza e spesso non è possibile rintracciare, nemmeno ad uno stato embrionale, i caratteri dell'imprenditoria, sia pure micro-familiare, rendendo improbabile qualsiasi percorso di regolarizzazione, soprattutto se basato semplicemente sui costi e non su un progetto di qualificazione dell'impresa e del suo contesto. Inoltre, come è stato osservato (Svimez 2001), lo studio dell'economia sommersa come pure le politiche dirette per l'emersione continuano a prediligere l'impresa e le organizzazioni produttive come contesto d'analisi, trascurando invece ambiti non orientati al profitto - in particolare le famiglie - al cui interno molto spesso si svolgono attività di mercato, come il lavoro domestico e lavoro di cura, in condizioni di grave sfruttamento.

La maggior parte delle politiche italiane per l'emersione degli ultimi quindici anni possono comunque essere ricondotte a tale approccio (Forgez Davanzati, 2007), pur distinguendo al loro interno diverse "stagioni". Abbiamo visto, infatti, che questi processi sono andati avanti attraverso diverse fasi, connesse ognuna ad una determinata produzione normativa, ad opera alternativamente di governi di centro-sinistra e di centro-destra. La prima di queste, relativa alla stagione dell'emersione attraverso i contratti di riallineamento e poi alla costituzione del Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, è segnata dallo sforzo di elaborare gli strumenti adeguati per incentivare le imprese sommerse ad intraprendere percorsi di progressiva emersione e regolarizzazione dei lavoratori. Questo obiettivo, soprattutto nell'elaborazione del Comitato per l'emersione, viene strettamente legato ad un percorso di sviluppo locale e di adattamento dei percorsi di emersione e alle specificità territoriali esistenti nel sistema produttivo italiano, attraverso il supporto istituzionale delle Commissioni regionali e provinciali per l'emersione e della rete di tutori per l'emersione. I risultati di questa stagione di intervento sono molto controversi, soprattutto se valutati nei termini di sviluppo e di sensibilizzazione verso il tema del lavoro irregolare così come proposto dal Comitato per l'emersione (Pacifico, 2002; Stame, 2004). In relazione però al numero di regolarizzazioni dirette registrate, i risultati non sono stati particolarmente positivi, ma soprattutto l'emersione ha riguardando specifici settori e determinate aree territoriali. Come visto in precedenza va, invece, valutato positivamente il metodo di emersione proposto con il riallineamento, come pure la capacità del Comitato di introdurre nell'agenda politica del paese il tema della lotta all'economia sommersa e al lavoro irregolare e di arrivare a costruire organismi istituzionali territoriali a supporto delle politiche per l'emersione.

A questa prima fase segue una nuova stagione inaugurata dal cosiddetto "Piano per l'emersione" del governo di centro-destra, con gli strumenti dell'emersione automatica e poi dell'emersione progressiva. Questo programma viene unanimemente ritenuto fallimentare, sia nei termini dell'emersione diretta registrata, sia rispetto alla diffusione di valori non in sintonia con lo sviluppo di una cultura economica basata sul rispetto delle regole. Soprattutto con queste misure viene accantonata l'ambizione di unire l'obiettivo dell'emersione con quello di qualificare e irrobustire il tessuto produttivo, attraverso l'approccio dello sviluppo locale (Avola, 2007). Ad accentuare la valutazione negativa di questa fase si aggiunga la lentezza nell'attuazione la riforma dei servizi ispettivi (iniziata con il decreto 127/2004) che avrebbe dovuto rappresentare un tassello importante per la buona riuscita del "Piano per l'emersione".

Sul versante della azioni repressivo-sanzionatorio, come visto, negli ultimi anni si registrano significativi risultati dovuti al potenziamento dell'attività ispettiva e ad una maggiore capacità di coordinamento degli enti proposti all'attività di vigilanza (Inps, Inail, ministeri etc.).

All'interno del dibattito scientifico e politico, resta aperto il confronto sull'opportunità di affrontare il problema dell'economia sommersa e del lavoro irregolare anche attraverso una nuova politica industriale che recuperi una dimensione strategica nel quadro della politica economica nazionale e intervenga specificamente sul modello italiano di specializzazione produttiva. Non va trascurato, inoltre, un ulteriore fattore critico dell'intervento pubblico, dovuto alla "regionalizzazione" delle competenze in materia di politica del lavoro che apre una nuova questione relativa alla governance delle politiche per l'emersione, ed in particolare al coordinamento e alla coerenza delle iniziative ai diversi livelli istituzionali. A questo si somma il problema della coesistenza di diverse strutture istituzionali create per supportare un dato programma di emersione e poi accantonate, ma non soppresse, con la normativa successiva.

*3. L'Indagine diretta sui lavoratori al nero: il lavoro nero degli immigrati**

3.1 Premessa

Entriamo ora nel merito della condizione dei lavoratori al nero sottolineando in primo luogo la profonda differenziazione del quadro nazionale, espressione della diversa situazione del mercato del lavoro e della situazione economica in generale. L'indagine diretta si è basata soprattutto sulla raccolta di informazioni riguardanti la condizione dei lavoratori "al nero" secondo le definizioni che sono state date nei capitoli precedenti. Nei limiti del possibile sono state raccolte informazioni riguardanti non solo l'individuazione dei soggetti che si trovano nelle situazioni di lavoro nero, e i relativi settori di lavoro, ma anche le loro condizioni dal punto di vista dei compensi, dell'orario di lavoro, dei criteri di funzionamento del mercato del lavoro e della insicurezza che essi vivono. Come si è accennato, nei quattro grandi aggregati che usa l'Istat per individuare i lavoratori irregolari uno è specificamente individuato e ben facilmente identificabile: si tratta del lavoro degli stranieri non regolari. In effetti già da quel che si sapeva, e da quel che è confermato dalle indagini, si può dire che questo è l'ambito nel quale si registrano le più gravi condizioni di lavoro nero sia per quel che riguarda il reddito (i salari) sia per quel che riguarda le condizioni di lavoro, sia per quel che riguarda le condizioni di salute sia infine per quel che riguarda le più generali condizioni di vita dei lavoratori coinvolti. L'altro aggregato Istat significativo dal nostro punto di vista è quello dei lavoratori irregolari residenti, per i quali si verificano quelle condizioni di violazione delle normative sul lavoro alle quali si è già fatto cenno.

Una disponibilità di tempo e di mezzi maggiori avrebbe suggerito un approfondimento dell'indagine di campo in diverse realtà del paese, anche a scopo comparativo. Non essendo questo stato possibile si è preferito concentrarsi su una di quelle aree dove il problema del lavoro nero è più grave e maggiormente si intreccia, come già accennato, con quello della disoccupazione. E' inutile dire che si tratta di un'area

* di F. Dolente, E. Pugliese e M. Vitiello

del Mezzogiorno (Napoli). Qui, come accennato, un gruppo di ricerca coordinato dalla dott.ssa Giustina Orientale Caputo del dipartimento di Sociologia dell'Università Federico II di Napoli, sta conducendo una dettagliatissima ricerca sui disoccupati iscritti presso il Centro per l'Impiego di Scampia, una delle aree di periferia tra le più povere e problematiche della città.

Anche per quel che riguarda gli immigrati irregolari il punto di osservazione principale è rappresentato dal Lazio, ma saranno fatti riferimenti continui anche ad altre situazioni del paese.

3.2 Immigrazione regolare e immigrazione irregolare

Secondo l'Istat, al 1° gennaio 2007 in Italia erano presenti 2.414.972 stranieri con regolare permesso di soggiorno. Il 63% di questa popolazione si concentra nelle regioni settentrionali. Le regioni centrali invece accolgono il 25% della presenza regolare straniera e il Mezzogiorno, che accoglie oltre un terzo della popolazione nazionale, accoglie il restante 12%. Inoltre, sempre al 2007, 1.463.058 erano permessi di lavoro – pari a poco più del 60% del totale dei permessi - e 763.744 per ricongiungimento familiare, corrispondenti a quasi al 32% della presenza complessiva (Istat 2008a). Dunque, ancora oggi l'immigrazione straniera in Italia, nonostante la considerevole crescita dei permessi concessi per motivi familiari, si caratterizza come un'immigrazione preminentemente di lavoratori. Considerando i soli permessi concessi per motivi di lavoro, si rileva che la parte preponderante di essi, circa l'85%, sono lavoratori dipendenti in quanto hanno ottenuto il permesso di soggiorno per lavoro subordinato, contro una quota rappresentata dal lavoro autonomo pari a poco più del 12%, e circa il 3% per ricerca di lavoro.

Ricordando le tipologie del lavoro irregolare individuate dall'Istat e richiamate nel primo capitolo, va sottolineato come gli stranieri coinvolti nel lavoro nero possono rientrare in due delle categorie citate dall'Istat. Ciò dipende dal punto di osservazione della condizione dell'immigrato. Il primo punto di osservazione è di tipo, per così dire, 'lavoristico'. Vale a dire che a fronte del possesso di un permesso di soggiorno valido si registra una posizione lavorativa la cui situazione non ottempera la disposizioni normative vigenti. In questo caso il lavoratore, ancorché straniero, rientra nel grande aggregato dei lavoratori occupati in "attività continuative svolte non rispettando la normativa vigente". Il secondo punto di osservazione lo si può considerare come di carattere generale, in quanto si riferisce esclusivamente al soggetto immigrato che lavora senza possedere un permesso di soggiorno valido, cioè o ne è privo o è non rinnovato.

Ciò per dire che sono coinvolti nel lavoro nero o, come si dice solitamente nella letteratura (Reyneri 1998), nell'economia informale anche immigrati forniti di regolare permesso di soggiorno. Più in avanti si vedrà che trattasi di condizioni in generale diverse, tuttavia vale la pena qui di approfondire l'analisi a livello quantitativo.

L'Istat nell'ambito della rilevazione sulle forze di lavoro, pubblica anche una sezione dedicata agli stranieri. Da questa pubblicazione si legge che al 31 gennaio 2006, la popolazione straniera di 15 anni ed oltre era pari a 2.091.978, tra cui le forze di lavoro erano pari a 1.513.411 con un tasso di attività superiore al 72% e le non forze di lavoro arrivavano a 579.000 unità. Gli occupati stranieri sempre per il 2006 erano 1.382.000, con un tasso di occupazione superiore al 66% mentre il tasso di disoccupazione per l'anno in questione corrispondeva all'8,7% (Istat 2008b). E' opinione abbastanza diffusa che questo

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

tasso di disoccupazione, come anche la quota di popolazione non attiva, comprende anche situazioni irregolari dal punto di vista lavorativo (Reyneri 1998).

L'area del lavoro nero rappresentata da immigrati privi di permesso di soggiorno o "irregolari" invece sfugge per definizione a qualsiasi rilevazione amministrativa o statistica.

Richiamiamo brevemente quanto analizzato più in dettaglio nel primo capitolo per sottolineare ancora una volta la rilevanza della componente degli immigrati irregolari occupati 'al nero' che rappresentano la categoria più fluttuante, come illustrato dalla tabella 1.

Tabella 10 – Stime unità di lavoro non regolari stranieri. Anni 2000-2006 (migliaia)

Anni	Stranieri non residenti	%
2000	655,6	21,2
2001	721,1	22,0
2002	464,1	15,2
2003	113,5	4,0
2004	213,3	7,5
2005	274,3	9,4
2006	352,4	11,9

Fonte: Istat 2008c

Come già notato, gli **stranieri irregolari non residenti** sono a poco più di 352 mila unità di lavoro nel 2006, in notevole calo rispetto al 2000 quando erano circa 656 mila. Il loro peso sulle unità di lavoro non regolari passa dunque dal 21,2% del 2000 a quasi il 12% del 2006 (Istat 2008c: 10).

E'ormai opinione comune che il calo del lavoro nero tra gli immigrati è dovuto alla procedura di regolarizzazione avviata dalla legge 189/2002. In particolare, per l'Istat nel 2002 e nel 2003 si è registrato un forte impulso alla crescita della regolarità lavorativa proviene dall'ultima sanatoria di legge a favore dei lavoratori extracomunitari occupati in modo non regolare (legge n. 189 del 30 luglio 2002). Non è da escludere che a fronte di un incremento degli occupati (e delle occupate) al nero dovuto all'afflusso dei nuovi immigrati corrisponda una sistematica uscita, almeno parziale, da questa condizione. Infatti le informazioni fornite dal Ministero dell'Interno hanno indicato in 647 mila il numero dei lavoratori stranieri che lavoravano senza contratto presso famiglie (316 mila) e imprese (330 mila) e che sono stati regolarizzati con l'ultima sanatoria. L'effetto della regolarizzazione nelle stime delle unità di lavoro ha comportato, quindi, soltanto una transizione dalla componente non regolare a quella regolare. La sanatoria di legge a favore dei lavoratori immigrati stranieri ha dunque contribuito a ridurre le unità di lavoro non regolari e conseguentemente del lavoro nero.

In merito ai percorsi seguiti dagli immigrati che si sono giovati dell'ultima regolarizzazione è utile citare l'analisi condotta dall'Istat attraverso una rilevazione a carattere longitudinale (Istat 2008d).

Nell'arco del triennio 2004-2006, i regolarizzati che erano al 1° gennaio 2004 647 mila unità si erano ridotti a 505 mila al 1° gennaio 2007, con una caduta di 147.000 unità. Nonostante questa "caduta", però, l'analisi longitudinale conferma che il numero dei regolarizzati ha mostrato una sostanziale tenuta. In conclusione a tale analisi, dunque si

può leggere concordando che: «provvedimenti come quelli di regolarizzazione, pensati per gestire una situazione di emergenza, sono anche efficaci strumenti di politica migratoria, essendo in grado di favorire un percorso di stabilizzazione (Istat 2008d: 293)».

Ritornando al merito di questo lavoro, sulla scorta delle considerazioni che si possono trarre dai dati prodotti dall'Istat illustrati in precedenza, occorre sottolineare ancora una volta che i provvedimenti di regolarizzazione della presenza straniera si prestano ad essere utilizzati anche come strumenti di emersione del lavoro nero degli immigrati.

Un altro modo per procedere alla stima seppure approssimativa dell'entità del lavoro nero condotto da immigrati irregolari è rappresentato dall'uso del numero di lavoratori al nero intercettato durante le visite ispettive dell'Inps, del Ministero del lavoro e dell'Inail. Questi risultati però presentano un alto rischio di sottostimare l'entità del fenomeno, dipendendo in maniera più che proporzionale dalle attività ispettive degli enti prima citati e dalle risorse in esse investite. Pertanto, qualsiasi variazione registrata in merito al numero di lavoratori immigrati al nero intercettati può sia esprimere la variazione del fenomeno complessivo sia una variazione nel volume delle attività ispettive. In entrambi i casi, però, queste informazioni forniscono un quadro utile - anche se approssimativo e di minima - della diffusione del lavoro nero e delle sue caratteristiche principali tra la popolazione immigrata.

Per quanto riguarda le informazioni che provengono dalle ispezioni condotte dagli enti prima citati, occorre precisare che l'oggetto delle loro attività sono le aziende e i soggetti delle ispezioni sono tutti coloro per i quali sono previsti obblighi previdenziali. Per l'Inail, esse riguardano solamente i soggetti per cui è obbligatoria l'assicurazione, e pertanto le ispezioni di questo ente si svolgono nei casi di infortuni denunciati. Per tutti e tre gli enti, il lavoratore in nero è il dipendente della ditta controllata che non risulta iscritto al libro paga. Nel caso dei lavoratori autonomi e di quelli agricoli si riscontrano delle differenze tra i tre enti, in quanto solo per l'Inps essi sono considerati lavoratori a nero perché non iscritti all'Inps, per gli altri due enti è prevista invece solamente una segnalazione all'Inps. Infine, le statistiche dell'Inps che pubblicizzano i risultati delle ispezioni riportano delle informazioni riguardanti gli stranieri distinguendoli tra comunitari ed extracomunitari.

Per la data presa in considerazione la distinzione è piuttosto significativa giacché ancora non esisteva la categoria dei neocomunitari, che diventerà sempre più significativa negli anni successivi. Si pensi semplicemente ai lavoratori rumeni presenti nel lavoro nero prima come irregolari non muniti di permesso di soggiorno ed ora nella paradossale condizione di lavoratori comunitari regolari per definizione - con gli stessi diritti a livello teorico dei francesi, dei tedeschi e degli italiani - e tuttavia largamente presenti nel lavoro nero.

Un ultimo dato di rilievo è che le ispezioni fanno registrare la più elevata presenza di immigrati proprio in quelle stesse aree che lo mostrano nella nostra indagine di campo. (INPS 2005: 59 - 62). Passando a quest'ultimo è necessaria ancora qualche premessa a carattere generale.

3.3 Il lavoro nero degli immigrati. Una realtà poco conosciuta

In merito alla questione del lavoro nero degli immigrati, la letteratura italiana rimane alquanto frammentaria e presenta alcuni limiti. Quello più evidente è la mancanza di una chiara ed universalmente accettata definizione del fenomeno. Accezioni quali: lavoro

servile, lavoro gravemente sfruttato, lavoro coatto, lavoro paraschiavistico, si alternano e non sempre sembrano rimandare al medesimo fenomeno. Di volta in volta questi termini vengono utilizzati in relazione a tipi di persone differenti e con riferimento alle vittime sessualmente sfruttate, ai minori sfruttati in lavori intensivi, o a coloro che vengono schiavizzati attraverso lavoro manuale, matrimoni, adozioni, servizi domestici, o alle volte, con una certa retorica evocativa, includendo, in alcuni casi, in questa macro-categoria gli immigrati “clandestini”.

Gli studi più recenti a cui possiamo fare riferimento seppur promossi da osservatori e con intenti conoscitivi diversi, ci offrono un quadro teorico di riferimento, ed una cornice nazionale all'interno della quale individuare i contesti lavorativi e le prassi in cui si definiscono e si determinano le forme di grave sfruttamento lavorativo.

Inoltre, si possono reperire alcuni rapporti di ricerca, tra cui rilevante, per la sua connotazione di lavoro sul campo a stretto contatto con i lavoratori immigrati, è stato l'apporto della ricerca condotta dall'organizzazione Medici Senza Frontiere, che pur non avendo come oggetto di analisi principale il grave sfruttamento lavorativo, ma le condizioni sanitarie in cui vivono i lavoratori immigrati stagionali, affronta il tema della discriminazione degli immigrati sul lavoro offrendo degli elementi descrittivi di alcuni contesti lavorativi, in particolare quello dell'agricoltura nelle regioni del sud Italia. Contesti in cui non solo la discriminazione, ma anche l'isolamento, ed il degrado delle abitazioni, le condizioni di salute in cui si svolgono le mansioni lavorative evidenziano alcune delle modalità in cui il grave sfruttamento si determina.

Sono stati poi reperiti due rapporti di ricerca sul lavoro di cura delle donne immigrate, uno a cura dell'IREF di Roma, istituto di ricerca dell'ACLI, che pur trattando della discriminazione nel lavoro delle donne immigrate offre un quadro di sfondo delle numerose dinamiche sociali contenute nel lavoro domestico e dei rapporti che si instaurano tra datore di lavoro e lavoratrice, che portano in sé diversi livelli di discriminazione.

Le condizioni si caratterizzano essenzialmente per una relazione tra datore di lavoro e lavoratore di tipo asimmetrico in cui il datore di lavoro ha il maggiore potere di decisione sulle condizioni lavorative. Ciò significa soprattutto: orari di lavoro al di sopra di ogni norma contrattuale e consuetudinaria, e basse retribuzioni. La differenza principale tra queste condizioni e quelle del lavoro paraschiavistico risiede nella possibilità di fuoriuscita dal rapporto di lavoro da parte del lavoratore. In altre parole, le condizioni di grave sfruttamento lavorativo pur segnate da una marcata dipendenza del lavoratore nei confronti del datore di lavoro, si presentano limitate nel tempo avendo il lavoratore stesso la possibilità di scindere il rapporto una volta che sono cambiate le situazioni da cui il grave sfruttamento lavorativo ha tratto origine.

Questo tipo di lavoro, dunque, coinvolge significative componenti di lavoratori stranieri e all'interno di esso non mancano, ormai si registrano sovente, sotto-componenti di lavoratori stranieri che vengono occupati a condizioni pesanti, piuttosto dure e ai limiti della sopportazione psico-fisica, nonché remunerati con paghe che uguagliano spesso la soglia di povertà.

La geografia e i settori del lavoro gravemente sfruttato

Il paragrafo che segue ha come obiettivo quello di fornire i primi elementi di conoscenza dei contesti lavorativi e sociali in cui il grave sfruttamento lavorativo si determina. Il quadro del fenomeno, è stato così ricostruito attraverso le conoscenze, e le esperienze dei diversi attori del pubblico e del privato che a vario titolo sono coinvolti nella gestione del fenomeno (accoglienza, tutela, controllo, cura, inserimento sociale).

Il primo tentativo è quello di individuare una mappa dei luoghi maggiormente interessati alla presenza di lavoratori che vengono gravemente sfruttati. Si tratta di un tentativo di fotografare la realtà attuale di un certo tipo di economia, e di fermare ciò che per definizione è mobile, ossia quegli spazi, in cui gli immigrati si incontrano: stazioni, fermate dei pullman, mercati, rivendite di materiali per le costruzioni, strade e piazze nelle periferie e nel centro della città. Luoghi dove gli immigrati cercano lavoro e offrono prestazioni lavorative di varia natura; luoghi e occasioni di incontro, scambio e socializzazione, che cambiano e sono mutevoli e mobili come gli immigrati stessi.

Per i grandi contesti urbani come la città Roma, in cui i fenomeni di terziarizzazione dell'economia sono più avanzati, spesso lo sfruttamento avviene nel cuore dell'economia della città, invece nei contesti rurali o quelli in cui l'agricoltura costituisce il principale settore di inserimento dei lavoratori immigrati, le campagne rappresentano i luoghi dello sfruttamento.

Sempre a Roma i luoghi dello sfruttamento ad esempio sono quelli dei capannoni intorno al Grande Raccordo Anulare, dove una volta c'erano i mobilifici o le rivendite all'ingrosso dei commercianti romani, come anche i cantieri sorti negli ultimi anni nelle zone di nuovo sviluppo edilizio. Anche l'agricoltura intensiva praticata sia nelle fasce intorno a Roma, nell'area che va verso nord da Fiumicino, Maccarese a Civitavecchia, o verso sud nella area che dai Castelli Romani va verso l'Agro Pontino, vede impegnati molti lavoratori stranieri: Ma il territorio che richiama molti lavoratori anche stagionali è quello dell'Agro Pontino, dove si concentrano molte aziende agricole di tipo intensivo, soprattutto per la frutticoltura, o per altri prodotti coltivati con l'utilizzo di serre. Nella stessa zona, ma andando ancora più a sud verso Terracina, è in forte sviluppo l'allevamento di bestiame bufalino che vede impegnati numerosi immigrati sia di origine indiana che di origine bengalese. Infine, si deve segnalare anche il settore del lavoro domestico, dove accanto a storie di grave sfruttamento, che arriva alla reclusione, al ritiro dei documenti da parte di datori di lavoro italiani ma anche da parte del personale dei corpi diplomatici che hanno portato con sé il personale di servizio, coesistono, nei contesti della middle class romana, relazioni di deferenza e paternalismo, che seppure meno evidenti celano storie di abusi e violenze ancora più subdole e più difficili da riconoscere e contrastare. Insieme ai nostri testimoni privilegiati, possiamo ipotizzare che questi rapporti di subordinazione che in alcuni casi si trasformano in abusi avvengano in alcune delle case romane o della provincia, dove le donne della middle class italiana ottengono lavoro di cura dalle donne immigrate, colf, badanti, domestiche.

Secondi i dati prodotti dagli Enti che forniscono servizi nel settore della tratta a scopo di sfruttamento lavorativo, condizioni di sfruttamento simili si riscontrano anche nelle regioni settentrionali, per cui quello che sembra maggiormente determinante non è la collocazione geografica quanto il settore produttivo all'interno del quale si determinano situazioni di sfruttamento (Parsec, 2008) ††.

I settori produttivi

I settori produttivi in cui l'utilizzo del lavoro al nero è già diffuso, sono quelli in cui si possono determinare con maggiori probabilità le situazioni di grave sfruttamento lavorativo. Si tratta in particolare: dell'edilizia, sia nelle piccole che nelle grandi opere edili; dell'agricoltura, soprattutto quella intensiva e di serra.

Poi vi sono ambiti lavorativi più ristretti e marginali, come il carico e lo scarico delle merci nei mercati ortofrutticoli, e altre piccole ma gravose occasioni di lavoro offerte dall'ambiente urbano, contesti in cui gli immigrati offrono piccoli servizi di guardiania e vigilanza, come nel caso del rimessaggio barche nel porticciolo di Ostia, o negli impianti sportivi e nei garage del centro e della periferia della capitale.

Un altro contesto lavorativo in cui si registrano forme di sfruttamento intensivo, ma per la sua particolarità di lavoro che si svolge in co-residenza con il datore di lavoro, di vessazione psicologica, è quello domestico. Si tratta, come vedremo di un lavoro prestato quasi esclusivamente da donne, per lo più provenienti dall'Europa dell'est, dall'America del sud; ma c'è anche una parte di donne provenienti dai paesi del sud est asiatico che possiamo identificare come servitù domestica, in questo caso si tratta di personale domestico dei corpi diplomatici di questi paesi, ai quali vengono sottratti i documenti di identità ciò impedisce a queste lavoratrici di fatto vietato di uscire dal contesto ristretto dell'abitazione di rappresentanza.

Il settore edile

Negli ultimi anni il settore dell'edilizia ha conosciuto un notevole aumento dell'occupazione immigrata. Si legge nell'ultima ricerca condotta dalla Fillea CGIL (2008a) che il 2007 rappresenta l'anno di maggiore espansione per i lavoratori edili a Roma e provincia, che raggiungono la cifra di 56.895 lavoratori, ben 11.614 in più rispetto al 2006. Di questi ben 25.146 sono presenti nella sola città di Roma. Quello che più colpisce è il dato della quasi parità nel rapporto numerico tra edili italiani e quelli stranieri, sempre la Fillea CGIL prevede che nel prossimo anno gli stranieri supereranno gli italiani. La nazionalità maggiormente rappresentata è quella rumena con ben 17.745 addetti, seguiti dagli albanesi e dai polacchi con, rispettivamente, 1.655 e 1.722 addetti.

Il settore edile è sempre stato il principale ambito di inserimento lavorativo degli immigrati a Roma, soprattutto per quelli arrivati da poco. Questi ultimi in particolare hanno le più alte probabilità di trovare un lavoro a nero, cioè senza nessun tipo di contratto. E' in queste condizioni lavorative che si insinuano le forme di lavoro gravemente sfruttato.

Da un monitoraggio condotto recentemente, sempre dalla Fillea CGIL (2008b), in merito agli infortuni mortali nel settore delle costruzioni, viene evidenziato che "gli immigrati risultano i lavoratori più deboli ed esposti ad infortuni, solitamente i meno pagati e inquadrati ai livelli più bassi, sia per difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua, sia per la mancanza di formazione. Inoltre la vigente normativa sull'immigrazione rende gli immigrati facili vittime di ricatto". Sono proprio queste le condizioni di vulnerabilità da cui trae origine il lavoro gravemente sfruttato.

Questo tipo di lavoratori li possiamo trovare sia impiegati nelle grandi opere pubbliche, che sono appaltate a grandi imprese edili perlopiù italiane, ma anche nella costruzione di nuove abitazioni, o di interventi di ristrutturazione degli immobili, anche ad appannaggio di singoli proprietari di immobili. All'interno di questi ambiti lavorativi molti stranieri hanno trovato occupazione. Si tratta perlopiù di lavoratori dell'Europa dell'est, rumeni in maggioranza, polacchi, albanesi e russi.

Sono gli imprenditori a porre in secondo piano il costo del lavoro stesso, ossia, il pagamento dell'INPS che include anche l'iscrizione all'assicurazione obbligatoria dell'INAIL e i costi per la sicurezza, che normalmente rappresentano il 10% del costo del lavoro stesso. L'alto costo del lavoro ha così favorito la prassi del lavoro a chiamata e indebolito i lavoratori. Sono molti i lavori a chiamata, nell'edilizia, nella carpenteria, la manutenzione e la ristrutturazione. Per lavoro a chiamata intendiamo quella modalità per cui i lavoratori sono davanti alle rivendite di materiali per la costruzione e vengono contattati a giornata, come era una volta per i braccianti agricoli, oggi è così per i braccianti edili. Questi sono rapporti completamente al nero, sprovvisti di qualsiasi forma di sicurezza e tutela, che possono degenerare in situazioni di abuso e di sfruttamento pesante. La chiamata avviene all'alba, lì si può trovare a decine ogni mattina, dalle 05,30 in poi (spesso anche fino a mezzogiorno) in varie zone della città e in particolare davanti agli smorzil¹, termine con cui a Roma si identificano i centri di vendita di materiali edili: mattoni, piastrelle, sanitari, cemento e calce. A reclutare i nuovi edili immigrati, si muovono privati cittadini, capomastri di imprese edili, caporali ed intermediari.

Una procedura che sembrerebbe essersi consolidata tra le medie e piccole imprese edili, prevede un sistema di appalti e sub-appalti in cui la rintracciabilità del primo appaltatore e quindi la sua responsabilità risultano assai difficili da riscontrare. La Fillea-CGIL segnala che alla fine del 2007, più di 3000 ex dipendenti della Cassa Edile hanno aperto la partita IVA. Il fatto che per aprirle non ci vogliono né specializzazioni, né dichiarazioni di competenza o esperienza, facilita la possibilità di moltiplicare i passaggi e gli appalti dei lavori di costruzione e ristrutturazione. In questo processo i datori di lavoro, siano essi italiani o stranieri, "invitano" il capo mastro a "farsi un'impresa propria". Questo nuovo tipo di imprenditore immigrato, da operaio in realtà si trasforma non in imprenditore edile ma in caporale, in quanto per poter sopravvivere sul mercato, è costretto ad andare a cercare altre braccia davanti agli smorzi. In questo modo la catena delle responsabilità si allunga e diventa più difficile individuare il bandolo. In questi casi la prassi di utilizzare lavoratori a giornata dei quali non si sa nulla, sembra ormai essersi consolidata, soprattutto a livelli molto piccoli, livelli ai quali altrimenti non sarebbe possibile operare se non attraverso queste forme di lavoro sottopagato, sfruttato e gravemente sfruttato.

All'interno dei cantieri le mansioni e gli orari, dipendono dai tempi della consegna del lavoro e dalle decisioni del capomastro. Spesso i compiti da svolgere per gli ultimi arrivati, sono quelli più pesanti e pericolosi. In alcuni casi questi operai non sono pagati, o meglio il loro lavoro non viene retribuito in soldi ma in servizi. Il datore di lavoro ad esempio, non paga il lavoro a fine giornata ma in cambio fornisce il posto in cui dormire, spesso nel cantiere stesso. In questa maniera, essi sono ancora più deboli e quindi ricattabili dal datore di lavoro. Il fatto che un lavoratore dorma nel cantiere dove lavora, non

¹ Il termine smorzo deriva probabilmente dal processo che permette di ottenere la calce spenta (idrossido di calcio) smorzando la calce viva (ossido di calcio) in fosse piene d'acqua. Questa pratica è stata comune nei cantieri edili fino agli anni Settanta.

necessariamente significa che si trovi in una condizione di totale asservimento dalla quale è impossibilitato a svincolarsi. Tuttavia comunque si configura come una situazione di grave sfruttamento. I casi eclatanti di asservimento e costrizione nell'ambito lavorativo dell'edilizia sono assai rari, ma si tratta piuttosto di pesanti forme di pressione psicologica e di ricatto morale molto evidenti. Queste strategie di tensione sono volte ad assicurarsi non solo il lavoro gratuito, ma anche il silenzio e la sicurezza della non denuncia da parte del lavoratore immigrato a giornata. Tutto questo avviene in un contesto culturale e sociale che sembra approvare e mantenere un tacito consenso rispetto all'opportunità, offerta dalla presenza di una classe di lavoratori stranieri resi deboli dalla loro condizione giuridica, di reperire lavoro a bassissimo costo a giornata.

Il settore agricolo

Le zone del Lazio in cui si pratica l'agricoltura intensiva si estendono dalla zona di Aprilia fino a Terracina, sul mare e più nell'interno fino a Fondi. Ma è soprattutto nell'area intorno a Latina che si concentrano la maggior parte delle aziende agricole di tipo intensivo. In particolare per la coltura di kiwi, uva ed ortaggi, e per l'utilizzo delle serre nella zona Borgo Piave, San Michele e Borgo Faiti. Molti degli immigrati che vi lavorano provengono dal nord Africa, ma anche dall'India, dalla regione del Punjab (Medici senza frontiere 2008: 16-17).

Trattandosi di contesti lavorativi soggetti alla stagionalità, secondo le testimonianze raccolte si tratta di lavoratori che arrivano per la stagione della raccolta, ma che molto spesso rimangono oltre la scadenza del permesso di soggiorno, a lavorare presso le stesse aziende agricole, che non usano rinnovare il contratto.

Ci sono anche altre zone dove le aziende agricole sono di piccola e media entità, in cui sembra che si stiano delineando nuove situazioni di sfruttamento, per quanto anche in questo caso secondo il testimone ascoltato a riguardo, non si può ascrivere tali stati a vere e proprie situazioni di asservimento, anche qui come nel caso dell'edilizia, alcuni braccianti lavorano e vivono presso gli stessi campi dove si trovano le serre e le colture. La maggioranza di loro però condivide case affittate (ivi: 18) nei paraggi dei campi coltivati dove lavorano, spesso in situazioni di sovraffollamento; una piccola parte di loro vive in case abbandonate. Le situazioni di maggiore gravità si riscontrano nell'area della Tiburtina, verso Tivoli e Guidonia, dove i lavoratori, tra cui alcuni immigrati rumeni, stanno mettendo in atto un processo di graduale fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento intensivo della loro manodopera, sia per l'abbassamento dell'offerta di lavoro, sia per una graduale acquisizione di consapevolezza rispetto ai propri diritti da parte dei lavoratori.

Nel settore dell'allevamento, soprattutto del bestiame bufalino che è in fase di grande espansione soprattutto nell'area dell'Agro Pontino e nella zona di Maccarese a nord di Roma, in cui sono impiegati per la maggioranza immigrati indiani, le condizioni lavorative sono segnate non solo della precarietà ma anche dell'arcaicità delle tecniche e dei rapporti di lavoro. La durezza di questi lavori, contraddistinti da isolamento, e conseguentemente dall'impossibilità di attuare un ricongiungimento familiare, orari rigidi, condizioni igienico-abitative inadeguate, ma soprattutto dalla durezza delle mansioni e dei servizi da svolgere, rendono questi lavori poco praticabili per lunghi periodi.

Nei contesti ad agricoltura intensiva stagionale in cui si pratica la coltura in serre, dove quindi, l'azienda agricola avendo accordi con i grandi distributori orto-frutticoli, ha tempi di raccolta e lavoro molto ristretti per evitare che i prodotti deperiscano, funziona molto il lavoro di intermediazione dei caporali. Il costo dell'intermediazione varia: "In base al tipo di lavoro ottenuto il lavoratore deve pagare il caporale, che davanti ad un contratto relativamente stabile, vessa il lavoratore sottraendogli circa metà stipendio. Nei Castelli romani il caporalato è subordinato ai cicli produttivi. Il caporale appartiene alla stessa nazionalità dei lavoratori reclutati e spesso è solo uno degli intermediari tra il lavoratore e il datore di lavoro" (Ruggiero 2006: 65).

I caporali, non sono solo coloro che mettono in relazione domanda ed offerta di lavoro, coloro che chiamano i braccianti a giornata, sono anche coloro che si "occupano" dei lavoratori, "prendendosi cura" delle loro mansioni lavorative, disponendo le squadre di lavoro. Da loro dipendono i modi, i tempi ed i ritmi di lavoro, forniscono acqua e cibo

ai braccianti, 5 euro per un bicchiere d'acqua. Se non hanno i soldi, si scala tutto dalla paga di fine giornata.

Anche il Rapporto INEA sull'impiego dei lavoratori immigrati in agricoltura, sottolinea che: "un'altra forma di caporalato, formalizzata dalla legge Bossi-Fini, è quella che prevede il reclutamento di lavoratori direttamente nel loro Paese d'origine, in base ad accordi bilaterali con l'intermediazione di cooperative locali. Questo fenomeno è molto diffuso tra i lavoratori provenienti dalla Romania e dalla Polonia. La retribuzione è assolutamente a discapito dei lavoratori, i quali percepiscono il salario nella valuta del loro Paese, al contrario della cooperativa che li ha reclutati pagata in euro dall'azienda italiana" (ibidem:67).

Il settore domestico

Un terzo contesto lavorativo in cui in grande maggioranza si sono inserite le donne è quello domestico. Sono infatti molte le immigrate che svolgono lavori di cura, fra loro gran parte provengono dalla Romania, dall'Ucraina e dalla Moldavia (Recchia, Zucca 2007), di più vecchio insediamento sono invece le donne filippine e dell'America del sud. Fra queste lavoratrici troviamo assistenti familiari, colf e baby sitter, che si dividono in "fisse", cioè in co-residenza e ad ore. Le testimonianze raccolte segnalano che le situazioni di grave sfruttamento riguardano soprattutto le donne che lavorano in co-residenza presso i loro datori di lavoro. Spesso queste donne preferiscono vivere nella stessa casa del loro datore di lavoro, alcune volte è indispensabile alle loro mansioni, altre volte anche per loro rappresenta la possibilità di poter risparmiare i soldi dell'affitto della casa, o nel caso in cui non abbiano ancora tutti i documenti in regola è un modo per evitare i controlli.

Questo è un aspetto molto rilevante rispetto alla possibilità di integrazione sociale delle lavoratrici in questione. Il fatto di vivere nello stesso luogo dove si lavora rappresenta una limitazione alla possibilità di usufruire di un tempo che non sia tempo di lavoro ma tempo di vita e, di conseguenza, non potersi costruire ambiti di socializzazione al di fuori dell'ambiente ristretto della famiglia in cui si lavora. In questi casi, spesso si creano delle relazioni tra lavoratrici e datori di lavoro ambigue, che alcuni ricercatori definiscono di asservimento strategico (CeSPI-FIERI 2007) in quanto l'asservimento è motivato dalla necessità di avere un alloggio, soprattutto nella prima fase del percorso migratorio, che sia anche un luogo di rifugio proprio nel caso in cui non si abbiano le autorizzazioni al soggiorno. Molto spesso però a queste strategie di asservimento si sovrappongono delle relazioni profondamente asimmetriche (Colombo 2003) che iniziano con l'essere di tipo protettivo e paternalistico, cioè di aiuto. Queste relazioni sono facilitate dal tipo di lavoro particolare che svolgono le lavoratrici domestiche. Si tratta di un lavoro con alti contenuti affettivi che implicano il coinvolgimento nella gestione della famiglia, generando relazioni di delega significativa. In questo tipo di relazione, però il datore di lavoro si può sentire autorizzato a sfruttare a suo vantaggio la situazione di inferiorità della lavoratrice.

Il domicilio presso "i datori di lavoro", comporta orari prolungati di lavoro, mancanza di tempo libero che sono elementi di sfondo che lasciano il terreno aperto a gravi abusi, come quelli di tipo sessuale che in molti casi vengono perpetrati a lungo prima che la donna riesca a liberarsi da questa condizione di asservimento fisico e

psicologico. Una strategia messa in atto dai datori di lavoro è quella di limitare la donna nelle altre relazioni sociali al di fuori del contesto ristretto della famiglia presso cui lavora, attraverso la segregazione in casa. Si può parlare in questo caso di una vera e propria limitazione della libertà personale.

È proprio in questa situazione di particolare isolamento sociale che risiede la principale difficoltà che le lavoratrici incontrano a percepire la propria situazione come di lavoro paraschiavistico. Dunque, il rapporto servile anche in questo caso si basa non sulla coercizione fisica ma su un rapporto di dipendenza psicologica. Queste caratteristiche del lavoro domestico fanno sì che col passare del tempo le relazioni lavorative di aiuto e di sostegno si tramutino in rapporti di lavoro paraschiavistici. Infine un'altra caratteristica che ci fa capire qual è la natura della relazione lavorativa in questi casi è rappresentata dal fatto che il più delle volte, le mansioni lavorative non sono definite, nel senso che a queste lavoratrici vengono chieste prestazioni che esulano da qualsiasi regola contrattuale.

Il salario

Nel corso del lavoro sul campo correlato a questa indagine si è data particolare rilevanza alla questione del salario sia in termini di livelli salariali, sia in termini di modalità di erogazione. È inutile dire che i salari effettivi sono molto distanti da quelli contrattuali da ambedue i punti di vista. Per quanto riguarda la modalità di erogazione, la paga è versata brevi manu praticamente senza alcuna contrattazione e secondo modalità largamente affidate a consuetudini dipendenti dal settore e dalla zona. Così per quel che riguarda il settore edile – e disponiamo di informazioni dettagliate per l'area laziale – il salario versato a giornata varia a seconda che si tratti di un lavoro della durata di dieci o più giorni o piuttosto di un lavoro di durata più breve. Nel caso di lavori occasionali, con reclutamento quotidiano tramite mercato delle braccia, si possono spuntare anche paghe relativamente elevate (fino a 50 euro), ma per una durata della giornata di lavoro che supera le 10 ore. Tuttavia anche in questi casi non mancano paghe inferiori ai 20 euro nei casi più svantaggiati. La paga giornaliera, nei casi in cui c'è pernottamento sul cantiere stesso, viene ulteriormente decurtata.

Non diversa è la situazione per quel che riguarda l'agricoltura, dove si registra una certa variabilità anche in rapporto al tipo di lavoro, vale a dire alla delicatezza delle operazioni colturali nelle quali sono impiegate. C'è infine da aggiungere la crescente presenza di lavoratori stabilmente occupati in agricoltura ma ben lontani dal percepire il salario e la sistemazione previste dal contratto collettivo di lavoro. I salari mensili in questo caso si aggirano su poche centinaia di euro, anche se con significativa variabilità. Va detto tuttavia che, in base a informazioni raccolte in altre aree del paese, in questo specifico segmento di mercato del lavoro le retribuzioni di fatto si collocano a livelli vicini a quelli del salario netto contrattuale. Il che tuttavia porta il salario lordo senza considerare le deficienti situazioni di accomodamento dei lavoratori, notevolmente al di sotto di quello previsto dai contratti e dalla legislazione in materia.

Per quel che riguarda il terzo grande ambito di lavoro degli stranieri, quello alle dipendenze delle famiglie, la prima grande differenza è tra le condizioni degli addetti al lavoro di cura e assistenza e quelli impiegati nei servizi domestici in senso tradizionale. Va innanzitutto detto che nell'uno come nell'altro caso il sottosalario e il lavoro nero riguardano non solo i lavoratori immigrati senza permesso di soggiorno, ma a volte anche quelli regolarmente residenti (e quindi non compresi nell'aggregato statistico

specificamente riferito al lavoro irregolare degli stranieri). Per quel che riguarda il salario, nel caso delle assistenti si tratta di cifre che si aggirano tra i 400 e i 600 euro per un lavoro che richiede la presenza continua presso la famiglia. Questa cifra si può ulteriormente abbassare se si stabiliscono particolari rapporti di favore (“vincoli di gratitudine” come ci è stato riferito) tra la lavoratrice e la famiglia ospitante. Anche per il lavoro domestico in senso tradizionale, le paghe al nero sono significativamente più basse di quelle sindacali.

3.4 Osservazioni conclusive

Dalle storie raccolte sono emerse alcune indicazioni, intanto risulta evidente che si tratta di un fenomeno complesso e diversificato, che può fornire elementi di rilievo come capitolo non secondario degli studi sui processi migratori. Ma in questo contesto vorremmo spostare l'attenzione su tale fenomeno come terreno d'intervento. Un terreno che richiede l'elaborazione e messa in atto di politiche, procedure e metodologie non soltanto a livello nazionale, ma anche e per certi versi soprattutto, nei contesti locali. E' infatti a tali livelli ed entro tali dimensioni spaziali, sociali e istituzionali che si possono identificare i contesti specifici nei quali il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo si manifesta con più o meno visibilità, dispiegandosi in un ventaglio differenziato di pratiche e di modalità di sfruttamento, sviluppando relazioni ed interazioni con il contesto produttivo locale.

E' in tali dimensioni locali e congiunturali che esso può passare dall'essere oggetto d'indagine sociologica e antropologica a essere oggetto dell'azione sindacale e delle forze di polizia. In contesti delimitati spazialmente, questo fenomeno si presenta come un'area relazionale concreta, dove il volume curato da Francesco Carchedi, da Ulf Stridbeck e da Vittoria Tola, quale prodotto di una indagine di campo svolta in Italia, Olanda e Svezia (ed una valutazione della situazione in Danimarca), offre spunti interessanti per analizzare la prostituzione come un fenomeno sociale, tra l'altro altamente complesso e diversificato, da governare non solo a livello nazionale ma anche a livello locale, cioè all'interno di sistemi integrati prodotti dalle politiche comunali (Carchedi, Stridbeck, Tola, in corso di pubblicazione). E' la dimensione territoriale locale e i contesti specifici dove il fenomeno si manifesta, si sviluppa e determina relazioni con la cittadinanza – conflittuali o meno – che acquista una sua particolare significatività. Di fatto è in tale dimensione che entrano in gioco i diversi attori sociali coinvolti: in primo luogo, i lavoratori immigrati; in secondo luogo, i datori di lavoro e/o i caporali che li sfruttano per trarne il massimo profitto; inoltre, bisogna considerare anche il ruolo dei funzionari dei sindacati e la loro azione di contrasto nei luoghi di lavoro come i cantieri edili e nelle aziende agricole; infine, le forze dell'ordine chiamate a contrastare gli aspetti criminali del fenomeno, e gli operatori sociali che intervengono in favore dei lavoratori immigrati.

Quindi, considerando l'ambito delle policies e delle azioni di contrasto a questo fenomeno, si contrappongono diversi soggetti: da un lato abbiamo i datori di lavoro la cui azione può variare dal livello individuale fino ad assumere le dimensioni di una vera e propria organizzazione. Dal lato opposto si pongono i sindacalisti e le forze dell'ordine la cui azione risulta indebolita dal fatto che, per quanto riguarda i sindacalisti, essi non possono intercettare tutte le situazioni di grave sfruttamento poiché esse si presentano estremamente frammentate sul territorio, basti pensare che molti dei lavoratori sfruttati sono lavoratori a giornata. Si hanno poi delle difficoltà originate dalla mancanza degli

strumenti legislativi e di una casistica sulla base della quale procedere in caso di individuazione di situazioni lavorative segnate da grave sfruttamento lavorativo.

In ultimo, non bisogna dimenticare che i lavoratori immigrati gravemente sfruttati si presentano come vittime, che, una volta ottenuto l'art.18 del TU potrebbero essere inseriti in percorsi virtuosi di fuoriuscita. E' però fondamentale partire dalle loro specificità: le loro esigenze di guadagno immediato, per sostenere le famiglie in patria spesso ancora gravate dal pesante debito, la necessità di ricostruire da zero un progetto migratorio lavorativo. A tutto questo spesso si aggiungono le grosse difficoltà linguistiche derivate dalle condizioni di forte isolamento e desocializzazione in cui sono vissuti durante i mesi o gli anni di permanenza in Italia. Elementi che non rendono i progetti di reinserimento socio-lavorativo di facile gestione e che rimettono in campo la capacità di ripensare e riprogettare le strategie di intervento e sostegno.

Tuttavia l'aspetto più importante in una prospettiva di uscita dal lavoro gravemente sfruttato è quello sindacale. A questi lavoratori andrebbe garantita la possibilità di poter restare ufficialmente nel paese nel corso della azione sindacale, tanto più che le violazioni delle norme più elementari del lavoro sono nel loro caso evidenti.

*4. L'indagine sui lavoratori al nero in un'area ad alto tasso di disoccupazione**

4.1 Lavoro nero e disoccupazione

Secondo i più recenti dati ufficiali, il Mezzogiorno ed in particolare la regione Campania, presentano una situazione anomala e assai problematica, rispetto allo scenario nazionale, caratterizzata da una contemporanea riduzione dell'occupazione (sia pur non molto pronunciata) e della disoccupazione (più accentuata) (Svimez 2006); con una fuoriuscita di disoccupati non verso lo status di occupato ma verso una condizione di inattività: nel 2007 le forze di lavoro nel Mezzogiorno sono diminuite dello 0,9% rispetto al 2006.

Nel 2007, secondo i dati forniti dall'Istat relativi alle medie annue della rilevazione delle forze di lavoro, la Campania presenta il più basso tasso di attività 15-64 anni (49,3%) e il più basso tasso di occupazione 15-64 anni (43,7%) d'Italia (più basso quindi anche di quello di tutte le altre regioni del Mezzogiorno) oltre al più alto tasso di disoccupazione (11,2%) preceduta solo dalla Sicilia.

L'analisi degli indicatori del mercato del lavoro condotta ad un livello territoriale più dettagliato mostra che all'interno della regione l'area della provincia di Napoli è quella per la quale si registrano i dati più allarmanti. Qui infatti al 2007 il tasso di attività è del 48%, valore inferiore al dato medio regionale; la situazione peggiora incrociando quest'informazione con il genere e le fasce d'età: le donne, e in particolare quelle adulte, sono i soggetti maggiormente penalizzati, esse presentano in assoluto i più bassi valori di partecipazione e i più alti livelli di inattività, pari a circa il doppio di quelli maschili della stessa provincia.

Per quel che riguarda i tassi di disoccupazione, essi restano altissimi in tutta la regione, rispetto al resto d'Italia, ma a Napoli assumono proporzioni maggiori rispetto a tutte le altre province campane. Nella provincia napoletana infatti la disoccupazione maschile si attesta all'11%, mentre nella regione è al 9,5%; il tasso di disoccupazione femminile è del 16,1% mentre il valore regionale è del 14,6%.

Infine la popolazione giovanile è quella che soffre maggiormente l'esclusione dal mercato del lavoro formale; la percentuale di inattività dei giovani arriva qui a superare il 70% in tutte le province. Naturalmente è chiaro che questo comportamento potrebbe essere attribuito ad una permanenza nel circuito scolastico, spiegazione che però contrasta con la persistenza, in questo territorio, di bassi livelli di scolarizzazione rispetto alla media nazionale.

4.2 Il contesto della ricerca

Come abbiamo avuto già modo di dire nell'introduzione, in questa parte del lavoro presenteremo i risultati di una indagine di campo realizzata nella periferia nord di Napoli. La ricerca che ha analizzato un campione rappresentativo degli iscritti nelle liste del Centro per l'Impiego di Scampia, area nord di Napoli, di 506 persone, indagando su molteplici aspetti della vita di uomini e donne di età compresa fra 18 e 55 anni, tutti in

* di G. Orientale Caputo, E. Pugliese

cerca di occupazione. Dei risultati di quell'indagine qui si prenderanno in considerazione soltanto gli aspetti relativi alla relazione che questi soggetti hanno avuto con il lavoro nero, poiché tali informazioni ci sono sembrate utili alla comprensione più generale del fenomeno che in questo lavoro stiamo analizzando.

L'analisi che ci apprestiamo a presentare è stata realizzata, quindi in un contesto ad alta disoccupazione e in cui le caratteristiche del mercato del lavoro e del contesto generale appaiono particolarmente difficili. E' per tale motivo che prima di presentare i risultati della ricerca sul lavoro nero e sulle sue caratteristiche vale la pena di richiamare brevemente alcuni dei principali elementi che concorrono a definire il quadro dentro cui questo lavoro nero si realizza.

Istruzione e qualificazione della forza lavoro

Il primo tema cui occorre dedicare attenzione è quello della formazione e dell'istruzione dei soggetti da noi intervistati. La questione della scolarizzazione tocca direttamente il nervo scoperto delle differenze fra donne e uomini. Mentre la tendenza generale, sia campana che nazionale, vede un aumento dell'istruzione a vantaggio della componente femminile, le nostre intervistate presentano livelli di istruzione molto più bassi degli uomini, e ancora livelli gravissimi di non conseguimento dell'obbligo scolastico in fasce di età giovani, ma presentano allo stesso tempo anche livelli di alta scolarizzazione (diplomi e lauree) maggiore degli uomini. Rispetto all'istruzione è netta, insomma, una forbice tra percorsi molto bassi e percorsi molto alti, molto più ampia per le donne che non per gli uomini. E questa bassa scolarizzazione femminile costituisce certamente un indicatore del livello di disagio delle famiglie di appartenenza: più cresce il disagio e la povertà, più elevata è la probabilità che le donne non conseguano nemmeno il titolo dell'obbligo, viceversa se le condizioni migliorano, allora le donne riescono anche a conseguire risultati scolastici migliori degli uomini. Ma neanche avere studiato di più degli uomini sembra rappresentare per queste donne la garanzia per migliori collocazioni sul mercato del lavoro, dato che la presenza fra gli iscritti al Centro per l'Impiego di più donne laureate che uomini indica chiaramente che in questo territorio la preclusione all'accesso al mercato per le donne è così forte che neanche il più alto titolo di studio è garanzia di collocazione. Inoltre, come è stato sostenuto da diversi autori, in contesti poveri, i carichi di cura familiare e domestici gravano di più sulle donne, spesso proprio sulle più giovani, che avrebbero maggiore desiderio di accesso al mercato del lavoro. Su di esse ricadono più pesantemente la mancanza di domanda di lavoro, la concorrenza maschile e appunto la cura e l'assistenza dei minori oltre che degli anziani non autosufficienti. In un mercato del lavoro così asfittico, inoltre, è noto che l'unica domanda di lavoro disponibile per le donne è quella delle faccende domestiche e, in misura assolutamente irrilevante, quella delle piccole e piccolissime aziende manifatturiere, quasi sempre appunto al nero.

Al di là delle differenze di genere, nella stragrande maggioranza dei casi la dequalificazione, o meglio la scarsa qualificazione, resta una costante sia per gli uomini che per le donne e persiste come elemento della disoccupazione meridionale, oggi, come trent'anni fa, legata al continuo e disorganico percorso di ingresso ed uscita dei soggetti dal mercato del lavoro (Liguori, Veneziano 1982). E, certamente, le attuali condizioni occupazionali non fanno che ampliare ancora di più le condizioni per la riproduzione di una tale situazione. La scarsa qualificazione di questa forza lavoro si ritrova anche come

caratteristica delle occupazioni sia di quelle pochissime occupazioni che i nostri intervistati dichiarano di svolgere al momento anche formalmente, sia delle esperienze (solo un po' più numerose) che i soggetti, oggi disoccupati, hanno svolto in passato: tali occupazioni presentano ieri come oggi livelli di inquadramento, settori di attività e di mansioni costantemente bassi e poveri.

Quello della dequalificazione risulta essere un elemento decisivo per capire perché i giovani restano sistematicamente fuori dalle attività formali: la dequalificazione legata alla permanenza dei soggetti, giovani e adulti, in pochi e malpagati lavori al nero porta senza dubbio ad un aumento delle probabilità di restare fuori dal mercato del lavoro; e così la disoccupazione porta ad una perdita di formazione e qualificazione che le occasioni di lavoro nero, le uniche disponibili, accentuano e perpetuano, allontanando sempre più questi soggetti dalla possibilità di accedere ad un lavoro formale. E così, come spesso accade, la mancanza di lavoro peggiora proprio le condizioni di quanti ne hanno più bisogno e più in generale aggrava la situazione di un territorio in cui solo il lavoro e una buona qualità dell'occupazione possono elevare i livelli e gli standard di qualificazione della forza lavoro. Tale meccanismo, per altro, riguarda sia i padri che i figli.

Parlare di dequalificazione significa, infine, ricollegarsi in maniera diretta al tema del lavoro nero. La maggior parte dei nostri intervistati ha avuto esperienze di lavoro nero, gli uomini più delle donne, in passato più che nel presente. Sono soprattutto attività concentrate nel commercio e nelle piccole industrie, nell'artigianato e nei servizi di cura e assistenza, molto meno nel settore edile. Occupazioni che per gli uomini sono per lo più continuative, presentando una regolarità negli orari e nei giorni, anche se effettuate per periodi non molto lunghi mentre per le donne presentano caratteristiche di maggiore discontinuità, sia nella durata che nella regolarità. Infine l'analisi dei lavori neri svolti ha mostrato che gli uomini sono transitati molto più delle donne fra diversi lavori neri.

Come i dati relativi alle transizioni da un lavoro nero all'altro ci hanno mostrato: 1) essere lavoratori al nero, stabilmente ed in modo continuato nel tempo, preclude in modo molto più forte la strada verso un lavoro formale; 2) che non è l'essere giovani o adulti a determinare la probabilità di trovarsi un lavoro al nero, ma è piuttosto il genere, seguito dall'aver una famiglia, ad assumere un'elevata significatività: non solo infatti essere maschio fa salire di 25 volte, rispetto ad una donna, la probabilità di ritrovarsi a svolgere un lavoro nero in modo continuo, ma tale probabilità aumenta fra gli uomini con famiglia rispetto a quelli senza. Essere maschio, adulto e capofamiglia anche in un territorio povero significa, insomma, essere l'unico percettore di reddito familiare e in questo territorio ciò si traduce nella maggior parte dei casi nell'essere quello più stabilmente presente nel mercato del lavoro nero.

Dalla nostra ricerca emerge insomma che la maggior parte dei soggetti in questo territorio è:

- ♦ in cerca di prima occupazione, da un tempo lunghissimo, ben oltre la classica lunga durata;
- ♦ appartiene a fasce d'età adulta;
- ♦ è raramente entrata nel circuito occupazionale regolare ed ha altissime probabilità, se maschio adulto capo famiglia, di essere stato coinvolto in attività informali.

Inoltre risulta che le donne e gli uomini adulti con un passato lavorativo, non hanno ormai, di fatto, quasi nessuna probabilità di rientro in un mercato del lavoro formale; i giovani non riescono assolutamente a prendere parte alla nuova realtà che caratterizza il

mercato del lavoro italiano, se non per periodi brevissimi, restando quindi intrappolati nella ricerca della prima occupazione per periodi troppo lunghi e questo li dequalifica; emerge ancora che l'uscita sempre troppo precoce di questi giovani dai circuiti formativi per entrare nel mercato del lavoro che non li accoglie, crea soltanto una presenza di forza lavoro poco qualificata e che sempre più difficilmente troverà lavoro.

Inattività e lavoro nero

Infine, per quel che riguarda le giovani donne - che più delle loro madri insistono sul mercato del lavoro, in alcuni casi con titoli di studio molto più elevati dei loro coetanei maschi - esse sembrano destinate a vivere lo stesso processo di esclusione che hanno vissuto le generazioni precedenti e presto saranno costrette a ritirarsi da un mercato del lavoro che non offre nulla se non l'inattività.

La questione dell'inattività se analizzata in dettaglio mostra a sua volta una realtà molto ricca e così, chi si è arreso e non cerca lavoro non è chi si è mosso due o tre mesi prima ma chi da un tempo lunghissimo, molto più del mese di riferimento dell'Istat, ha smesso effettivamente di fare alcunché. Chi invece ancora spera, lo fa cercando lavoro con una intensità e una attivazione elevata, addirittura inattesa in un territorio così povero di opportunità lavorative. In mezzo poco altro. Ovviamente le modalità e i tempi di ricerca sono strettamente collegati a numerose altre variabili quali il sesso, l'età, il titolo di studio, il carico familiare, il ruolo all'interno della famiglia, ma anche il tipo di attività che eventualmente si svolge al nero, caratteristiche che, come abbiamo visto, contribuiscono a configurare le diverse condizioni di disoccupazione. In tutto questo l'elemento che più colpisce è che buona parte di queste persone secondo l'Istat rientrerebbe nella popolazione non attivamente alla ricerca di un lavoro e dunque sarebbe - anzi di fatto è - classificata come popolazione non attiva, fuori dal mercato del lavoro. Ora l'universo che noi abbiamo analizzato è molto più complesso e ricco di sfaccettature di quello che i dati della semplice rilevazione statistica possono, per loro natura, mostrare, tuttavia già solo ad un primo sguardo esso è apparso come un universo che esprime in maniere diverse uno stesso desiderio/bisogno di lavoro.

Si tratta di una realtà fatta da donne con alti carichi familiari, uscite dal mercato del lavoro dopo il matrimonio o la nascita di un figlio che vorrebbero rientrarvi e di giovani donne che hanno avuto scarse opportunità lavorative, anche al nero; al contempo dentro questo universo abbiamo trovato sia una piccola minoranza di giovani che ancora studiano sia di soggetti che nonostante la giovane età sono già disoccupati, così come abbiamo incontrato, anche questi in misura ridotta, giovani ragazzi che hanno contratti atipici, che durano niente e danno poco in termini di formazione, di continuità e di reddito. Il nostro universo è però costituito, come si è detto, per lo più da uomini adulti che sono in cerca di prima occupazione da trenta anni o sono disoccupati che hanno perso, più spesso di quello che si pensa, un lavoro formale e a tempo indeterminato e che si ritrovano a svolgere, più di tutti gli altri, un lavoro nero, povero, dequalificato e malpagato con il quale sostengono il carico di un'intera famiglia, quando non anche quella di una nuova famiglia creata da figli che non riescono a rendersi autonomi. E tutto questo rende ancora più complicata la valutazione del nesso fra disoccupazione e povertà, poiché proprio avere sperimentato forme di lavoro a basso salario, senza garanzie e nocive fa sì che l'esperienza della disoccupazione si inserisca in una traiettoria pre-esistente di

impoverimento: insomma ci troviamo qui di fronte sia a soggetti poveri perché disoccupati sia a soggetti in condizione di povertà nonostante la loro occupazione. Ciò non attenua ovviamente la durezza della loro condizione materiale presente, semmai la rende ancora più grave perché non possono contare neanche su dei risparmi o su una rete di relazioni costituita da ex compagni di lavoro.

Allo stesso modo appare inquietante la scoperta che le reti di relazioni dei nostri soggetti sono reti molto povere, composte cioè quasi esclusivamente da soggetti che si collocano in posizioni occupazionali simili a quelle degli intervistati. Detto in altri termini i nostri soggetti hanno relazioni di amicizia solo con soggetti nella loro identica posizione sociale e occupazionale e non sembrano essere in possesso di risorse sociali capaci di modificare la loro condizione: la segregazione occupazionale che essi sperimentano si traduce insomma in una segregazione sociale mediante un vizioso effetto di feedback.

Tutte queste situazioni rimandano ad una caratteristica importante del nostro mercato del lavoro che è bene sottolineare: qui convivono oggi una condizione di precarietà, che è quella vissuta dai giovani che come unica prospettiva hanno, quando va bene, quella dei lavori a termine, in affitto, interinali, a progetto, collaborazioni più o meno qualificate e tutta l'infinità varietà delle opportunità - abbastanza scarse in questo territorio - date dalla flessibilità, accanto ad una condizione ancora pesantemente rappresentata che è quella che possiamo definire la vecchia condizione di precarietà, fatta di assenza quasi completa di lavoro (soprattutto per le donne), di sola presenza di lavoro nero, in tutte le sue sfumature, ma anche di più o meno lunghi periodi di lavoro a tempo indeterminato e con regolare contratto, alle dipendenze nel settore privato che non infrequentemente finiscono per chiusura e/o fallimento delle aziende. Quest'ultima vissuta soprattutto dai soggetti adulti. Uno scenario, questo, che complessivamente fornisce l'idea della disoccupazione napoletana e dentro cui, anche solo guardando lo spaccato di Scampia, ci si ritrova di fronte ad un universo altamente eterogeneo.

In generale, ci sembra di potere affermare che sia gli uomini che le donne possiedono una chiara percezione delle reali condizioni del mercato del lavoro locale: un mercato che fornisce agli uomini maggiori opportunità anche al nero perché considera questi i principali portatori di reddito per la famiglia mentre considera le donne, ed esse stesse lo danno per scontato, che in questo contesto il loro lavoro al massimo può contribuire in maniera secondaria al reddito familiare. E tutto ciò ha pesantissimi riflessi anche sui comportamenti dei più giovani. A questo proposito quello che ci è capitato di incontrare più spesso di quanto si pensi, è stata proprio la denuncia delle difficoltà a trovare un lavoro o di proseguire un lavoro autonomo a causa delle ingerenze delle attività criminali presenti sul territorio. Molti dei nostri intervistati hanno affermato, di aver perso il lavoro, anche al nero, a causa della criminalità che ha impedito loro di condurre sul territorio anche piccolissime attività imprenditoriali o artigianali. Il sentimento più diffuso che abbiamo registrato è stato quello dell'ombra nera che la criminalità getta su quest'area, impedendone più che favorendone lo sviluppo.

Insomma la criminalità in questi territorio prima che essere vista come la scelta di chi un lavoro formale non lo trova, appare a tutti come la causa della distruzione dei posti di lavoro, anche al nero. A questo proposito va segnalato un elemento emerso molto chiaramente: fra i soggetti da noi intervistati risulta assolutamente netta la distinzione tra lavoro onesto, contrattualizzato o meno, e attività illecite. Il confine fra le due realtà è per tutti molto netto. Al contrario, tra un lavoro con contratto e un lavoro al nero, la distinzione, per forza di cose appare molto meno netto: quello che conta insomma è il

riuscire a guadagnare con o senza busta paga. Il discorso sulla resistenza nei confronti della criminalità getta infine una luce diversa sul lavoro nero e sulla sua valenza. Una condizione, quella dell'illegalità, che si presenta come una tentazione forte, per sé e soprattutto per i figli, ma che porta nelle dichiarazioni degli intervistati, "sulla strada sbagliata", che "non ti fa più vivere in pace con te", che ti corrompe, "che non ti fa mettere la testa sul cuscino la sera". In questo senso assume più importanza la continuità di reddito, che la regolarità del contratto.

4.3 Chi sono i lavoratori al nero a Napoli ? I risultati della ricerca

La Commissione Europea nel 1998 considerava lavoratori nel sommerso in Italia soprattutto "le persone che svolgono un secondo lavoro, i giovani, le donne ed i pensionati" (1998: 23). Il sommerso italiano era insomma per antonomasia quello da doppio lavoro ed ancora oggi molti autori considerano questa come la parte preminente del sommerso svolto da lavoratori non immigrati. A nostro avviso, e come i risultati della nostra ricerca ci hanno dimostrato, non è così, o almeno non è omogeneamente in tutto il territorio così.

In Italia, infatti, come più volte nel corso di questo lavoro è stato affermato, il genere e l'età dei lavoratori al nero cambia in base alle ripartizioni territoriali ed anche in base ai settori occupazionali.

In tal senso il segmento del doppio lavoro vede una presenza quasi totale di uomini mentre le donne rappresentano il segmento più vulnerabile anche in questo tipo di economia. La differenziazione territoriale del sommerso vede il doppio lavoro tutto concentrato al Nord, anche se non si può negare l'esistenza di una quota residua di questo nel Sud. Nel Mezzogiorno, secondo i risultati da noi raggiunti, si registra una netta prevalenza di lavoro nero, continuativo o discontinuo che sia, svolto da disoccupati e soggetti in cerca di prima occupazione, per lo più adulti anche se non mancano giovani. Si tenga inoltre presente che un'altra grande differenza rispetto al settentrione è che qui la maggior parte dei lavoratori al nero svolge tali attività come unica alternativa all'assenza cronica e strutturale di lavoro formale.

Dall'analisi dei percorsi lavorativi che i soggetti intervistati hanno effettuato nel settore informale sono emerse diverse informazioni utili alla comprensione del fenomeno e che nel corso di questo paragrafo proveremo ad illustrare. Tali informazioni in prima battuta possono essere così sintetizzate:

- ♦ lavorare al nero rappresenta nel territorio oggetto di indagine, un'opportunità che è stata molto più forte in passato che non nel presente e che ha riguardato la grande maggioranza del campione intervistato; in effetti solo poco più dell'8% degli uomini e una percentuale decisamente più alta (ma pari a poco più del 18%) delle donne, non ne ha mai fatta esperienza né in passato né al presente;
- ♦ la quota dei soggetti coinvolti aumenta all'aumentare dell'età, per gli uomini più che per le donne. Queste ultime, infatti, sono molto più dei maschi fuori dalle attività informali come da quelle formali, se ne deduce pertanto che la presenza nell'informale in questo territorio è prevalentemente maschile e adulta;
- ♦ tuttavia non risultano esserci grosse differenze per quel che riguarda la distribuzione per classi d'età nel coinvolgimento nell'informale, poiché anche i

giovanissimi dichiarano di avere avuto esperienze di lavoro nero in passato, con un leggero incremento nella classe d'età che va dai 25 ai 35 anni;

- ♦ le attività informali analizzate sono principalmente di tipo dipendente e molto meno autonome.

Entrando nel dettaglio e distinguendo fra passato e presente emerge in primo luogo che per gli uomini l'esperienza di un lavoro nero alle dipendenze è non solo molto elevata, ma anche quasi ugualmente distribuita fra le varie classi di età: insomma si comincia da giovanissimi ad avere esperienze di lavoro nero e non si smette quasi a nessuna età. L'unica differenza che sembra emergere è che la percentuale di quanti svolgono un lavoro di tipo autonomo cresce con il crescere dell'età, pur rimanendo in ogni caso prevalente il lavoro alle dipendenze.

Occorre precisare poi che c'è la possibilità, (relativa ad un numero limitato di casi) che gli stessi soggetti abbiano avuto opportunità al nero sia da dipendenti che da autonomi e che quindi essi vengano calcolati in tutte e due le tipologie lavorative.

Questo ci porta alla seconda osservazione che va fatta rispetto alla storia passata degli intervistati. La maggior parte dei soggetti ha avuto diversi lavori al nero. Anche qui il rapporto tra uomini e donne è molto diverso: gli uomini che hanno avuto esperienze lavorative al nero ne hanno avute per la maggior parte più di due e nel 25% dei casi ne dichiarano più di quattro; le donne invece hanno avuto per lo più una sola occupazione al nero, e solo una piccola porzione di queste, circa il 12%, ha avuto più di quattro occupazioni al nero. In ogni caso è solo il 14% degli uomini che dichiara di non avere mai lavorato al nero in passato a fronte del 21% circa delle donne.

Il grosso di queste occupazioni è concentrato nel commercio e nelle piccole industrie, nell'artigianato e nei servizi di cura e assistenza, molto meno presente è il settore edile. Una piccola percentuale (2%) di questi soggetti ha effettuato in passato lavoro di ambulante.

Rispetto alle esperienze al nero vissute in passato possiamo dunque dire che: esse hanno caratterizzato per lo più i percorsi maschili dei nostri intervistati, indipendentemente dalle classi d'età, mentre hanno coinvolto in misura meno consistente le donne; sono state per lo più occupazioni continuative, che avevano cioè una regolarità negli orari e nei giorni, anche se non sono state svolte per periodi molto lunghi e non ci è sembrato di registrare una significativa presenza di occupazioni stagionali e occasionali.

Passando ad analizzare quello che accade nel presente, la prima osservazione è che si è notevolmente ridotta la percentuale di quanti dichiarano di essere coinvolti in un lavoro nero, sia autonomo che alle dipendenze. Anche qui osservando la distribuzione per classi d'età emergono particolari differenze tra giovani e adulti anche se questi ultimi sono senza dubbio coinvolti in misura maggiore; cambia invece il rapporto fra lavoro dipendente e autonomo: per i maschi infatti la percentuale di lavoro autonomo svolta attualmente è più alta di quella di quanti la svolgevano in passato (26,5% a fronte del 17,6% in passato) per le femmine invece l'attuale presenza di lavoro autonomo è tre volte più bassa che in passato (3,6% a fronte di 9,3%). Inoltre molto forti appaiono le differenze fra uomini e donne adulti: i maschi adulti risultano quelli maggiormente presenti tra i lavoratori autonomi (il 53% degli over 45 svolge infatti un lavoro di tipo autonomo), le donne adulte sono invece praticamente assenti da questa tipologia lavorativa. Inoltre, sempre osservando la componente femminile si nota chiaramente che le fasce d'età centrali sono molto meno presenti, le stesse fasce che avevano invece dichiarato una maggiore attività in passato. Questo segnala, quasi certamente, l'attuale esistenza di maggiori carichi

familiari per queste donne che, se pure a fatica in passato riuscivano ad inserirsi almeno nell'economia informale, mentre oggi non sembrano più in grado di farlo. Pur restando bassa, la presenza maggiore di donne nel lavoro nero si registra fra le donne più giovani.

E' interessante osservare la distribuzione degli intervistati in base alle caratteristiche del lavoro svolto. In particolare se il lavoro aveva o ha carattere occasionale oppure se il lavoro aveva o ha carattere di continuità (misurati in base alla durata del lavoro, all'orario e al numero di giorni al mese lavorati). Ad oggi più del 50% degli intervistati afferma di non avere nessun lavoro nero e precisamente il 44% degli uomini e ben il 70% delle donne.

La presenza nell'informale varia molto nel tempo, ma varia anche molto a seconda del genere di appartenenza. In altre parole per quel che si è osservato, con il passare del tempo la presenza nel lavoro nero è diminuita per tutti, ma a farne maggiormente le spese sono stati i soggetti caratterizzati da una presenza irregolare e discontinua e cioè soprattutto le donne e i giovani che oggi, a differenza dei loro genitori, si trovano praticamente fuori anche da questo tipo di attività. Se in generale per questi soggetti si è osservato un chiaro processo di mobilità discendente fra le condizioni occupazionali, questo, si riflette anche nel lavoro nero. L'esclusione che questi soggetti vivono al chiaro è uguale a quella che vivono al nero.

E così appare chiaro che la presenza in questo territorio è caratterizzata da una stabilità e una continuità soprattutto per i maschi, indipendentemente dall'età (sono infatti quasi il 40% i maschi che dichiarano continuità di presenza nel lavoro nero) mentre fra le donne non solo la maggioranza ha svolto lavoro nero solo in passato, ma il carattere di continuità del lavoro è appannaggio solo di uno scarso 20% del campione. Inoltre come si è detto, esiste anche una quota di soggetti (più donne che uomini) che non ha mai avuto accesso nemmeno a questo tipo di occupazione.

Passando ad un altro aspetto, pure assai utile alla comprensione delle caratteristiche del lavoro nero, abbiamo osservato la distribuzione di esso in relazione alla condizione occupazionale dei soggetti intervistati. Dalla nostra analisi risulta una presenza assolutamente minima di lavoratori nel sommerso occupati anche formalmente (ossia di doppiolavoristi): solo il 5% di quelli che abbiamo registrato come occupati (5 persone) ha anche un lavoro sommerso ed in questo caso l'occupazione al nero è di tipo autonomo, proprio perché essa rappresenta un secondo lavoro.

La scarsa presenza di occupati tra i lavoratori al nero dimostra come, nel nostro territorio questo non rappresenti quasi mai, come invece accade nel settentrione, una seconda opportunità di incrementare il proprio reddito, e quanto invece lavorare al nero rappresenti più frequentemente l'unica possibilità di lavorare.

Tra i disoccupati ed i soggetti in cerca di prima occupazione, circa il 50% svolge attività al nero con una distribuzione praticamente uguale tra autonomo e dipendente. In realtà quindi non esiste una grande differenza tra le due condizioni occupazionali e questo soprattutto perché entrambe sono caratterizzate dalla lunga durata che tende ad avvicinare, ad appiattire, su un'unica dimensione, le opportunità, i canali utili nella ricerca di lavoro di chi non ha mai lavorato e di chi ha lavorato in maniera formale, ma in un momento lontanissimo nel tempo.

Pure molto interessante è stato analizzare quale è il reddito che questi soggetti percepiscono da tali attività. Il risultato non è dei più incoraggianti, circa il 60% degli uomini ed il 95% delle donne, guadagna infatti meno di 700 euro al mese. La cosa davvero grave è che un 17% di donne guadagna meno di 100 euro al mese; probabilmente per un lavoro saltuario, che le occupa per poche ore alla settimana, ma di

cui pure mostrano di avere bisogno. Inoltre mentre un 30% degli uomini guadagna tra i 700 ed i 1000 euro, la maggior parte delle donne, circa il 45%, ne guadagna tra i 300 ed i 500.

Insomma è chiaro che sia per gli uomini che per le donne i salari ottenuti dal lavoro nero non permettono di sostenere il carico di una famiglia né tanto meno per i più giovani di crearne una.

Quindi se, almeno ai più giovani, lavorare al nero pur percependo un salario basso, permette di costruirsi dei pezzetti di reddito nell'attesa di un lavoro migliore anche sostenuti dalla propria famiglia d'origine, per gli adulti, per i padri di famiglia, per i quali lavorare al nero rappresenta il futuro e dal quale difficilmente riusciranno a riscattarsi, l'assenza di un salario dignitoso e quindi l'impossibilità di percepire un reddito da lavoro adeguato, anche se al nero, provoca un disagio che non è solo dovuto alla disoccupazione ma è anche determinato da un fallimento vissuto anche nei settori irregolari del lavoro; tutto ciò genera frustrazione, esclusione ed impotenza come i soggetti intervistati hanno più volte dichiarato.

Ovviamente poi, le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro non regolarizzato, prevedono per lo più opportunità lavorative con scarse o assenti qualificazioni, accanto alle quali si pongono in percentuali minime le più alte specializzazioni che caratterizzano soprattutto i lavoratori autonomi e gli artigiani.

Le caratteristiche attuali delle occupazioni al nero

Nel caso studiato la maggior parte degli intervistati è impiegato come personale non qualificato, principalmente nel settore terziario e nello specifico nel commercio (17%) e nei servizi di pulizia (6,9%); una porzione abbastanza consistente ma solo di donne, le quali sono praticamente presenti soltanto qui, nei servizi di pulizia ed in piccole percentuali nel terziario avanzato, lavora nei servizi di cura e assistenza e nel lavoro domestico (15%); consistente è anche la presenza dell'ambulato (9%) più bassa è invece la presenza in settori come l'artigianato (7,7%), l'edilizia (il 7,4%), l'industria ed i trasporti (entrambi 3,8%).

I settori prevalenti di inserimento per i lavoratori al nero si sono quindi abbastanza diversificati rispetto al passato, oggi l'ambulato è molto più presente, il lavoro industriale era in passato più diffuso, l'edilizia è oggi maggiormente presente rispetto al passato nell'esperienza dei soggetti intervistati. I settori la cui presenza resta forte sia nel presente che nel passato sono i servizi di cura ed assistenza e il commercio.

Tra i lavoratori al nero, sia per gli uomini che per le donne, la durata dell'impiego attuale è nella maggioranza dei casi superiore ai tre anni, e per i lavoratori autonomi la porzione di chi effettua questo lavoro da più di tre anni è superiore a quella dei dipendenti, superando il 50% del totale dei lavoratori. Ovviamente la lunga presenza nel lavoro nero cresce al crescere dell'età ed in generale la lunga presenza maschile è, anche se di poco, maggiore di quella femminile.

Come ci si aspettava, la totalità dei soggetti ha trovato l'attuale lavoro attraverso la rete amicale e parentale, ma una piccolissima quota di soggetti dichiara di aver trovato questo lavoro attraverso annunci su giornale. La rete amicale è quella che riesce a fornire maggiori opportunità di lavoro al nero, così come accade per i lavoratori occupati

formalmente; anche per questi infatti sono le reti amicali più di ogni altro canale ad aver fornito loro l'opportunità lavorativa che svolgono.

Gli autonomi invece hanno iniziato la propria attività contando solo sulle proprie forze e quasi mai ereditando un'attività di famiglia, questo perché nella maggior parte non si tratta di realtà imprenditoriali, quasi nessuno infatti ha del personale alle dipendenze o al massimo ha un solo lavoratore alle dipendenze.

4.4 Traiettorie nel mercato del lavoro locale: vecchi e nuovi precari nel lavoro nero

Il lavoro nero - nell'accezione che qui abbiamo usato e che può essere ricondotta alla prima categoria della classificazione Istat (soggetti che svolgono attività continuative non rispettando la normativa vigente) (Istat 2008) - in Italia è senza dubbio maggiormente presente nelle regioni del Mezzogiorno, in regioni dove cioè sussistono bassi livelli di mobilità dalla disoccupazione. In questi territori il lavoro nero al pari di quello formalizzato consente bassi livelli di mobilità al suo interno. In generale nelle economie come quella che stiamo studiando, dove cioè sussiste un bassissimo grado di turn over nel mercato del lavoro formale, ampiamente dimostrato dalla presenza di una disoccupazione di lunga durata e da una difficilissima fuoriuscita dalla condizione di ricerca di prima occupazione, si assiste anche ad un basso grado di turn over all'interno dell'economia sommersa (Boeri e Garibaldi 2002).

Mentre però nel mercato del lavoro formale possiamo dire di trovarci di fronte ad una vera e propria assenza di mobilità, nel lavoro nero qualcosa succede, anche se non sempre la mobilità presenta traiettorie di tipo ascendente. Spesso infatti se di transizioni si può parlare, ma forse è meglio parlare di percorsi, di traiettorie, queste sono di tipo discendente, cioè tendono verso la perdita anche del lavoro nero e alla caduta nella totale assenza di lavoro.

La maggiore implicazione di tale osservazione è che, in altre parole, lavoro nero e disoccupazione sono praticamente due facce della stessa medaglia. Dove infatti la disoccupazione è alta o peggio aumenta l'inattività, si può notare anche un aumento delle attività lavorative al nero, e questo avviene non solo in Campania, ma nell'intero Mezzogiorno, oltre che essere un fenomeno che in modo maggiore o minore si ritrova in tutti i paesi dell'Oecd sin dall'inizio degli anni '80 (Schneider 2002).

L'analisi condotta nell'area della periferia nord di Napoli, date queste premesse, si è tra l'altro, concentrata sulle transizioni che avvengono all'interno del lavoro sommerso¹, osservando qual è la probabilità con la quale i soggetti passano da un'occupazione informale all'altra, poiché è chiaro che di contro passano molto meno frequentemente da uno stato occupazionale ad un altro.

La forza lavoro analizzata che è caratterizzata principalmente dall'assenza totale di lavoro (oggi come abbiamo visto, il 50% degli intervistati, prevalentemente maschi sono occupati in attività al nero mentre l'altro 50% vive nella totale assenza di lavoro), in mancanza di mobilità occupazionale, spesso si barcamena tra diverse attività al nero per raccogliere pezzi di reddito che permettano il sostentamento di intere famiglie, ancora più

¹ Oltre ad essere stata oggetto di analisi all'interno della citata indagine, l'analisi delle transizioni all'interno dei lavori svolti al nero è stata oggetto specifico di indagine della tesi di dottorato di Sara Corradini, membro dello stesso gruppo di ricerca. Cfr. S. Corradini, *Figli precari di padri precari. Aspetti del mercato del lavoro a Napoli*, tesi di dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, Napoli 2007.

spesso vive di un'unica occupazione al nero che rappresenta la possibilità di ottenere reddito e di essere più o meno stabilmente presente sul mercato del lavoro.

L'impressione, confermata fino a questo punto dai risultati della ricerca e che l'analisi delle transizioni ha lo scopo di rinforzare, è che in un territorio da sempre vessato e tormentato, l'introduzione della deregolamentazione del mercato del lavoro non ha modificato la realtà occupazionale del territorio, bensì ha creato la possibilità in piccolissima parte, di un'emersione della precarietà che da sempre contraddistingue il territorio stesso ed in larga parte ha fatto emergere una diversificazione della precarietà stessa e della sottoutilizzazione, dell'offerta di lavoro presente, costantemente tenuta in condizioni di lavoro cattive e sottopagata.

Lo scarso impatto della deregolamentazione è da un lato dimostrata dalla quasi totale assenza di mobilità tra stati occupazionali che i soggetti intervistati presentano negli ultimi anni, dall'altro dall'assenza di percorsi di fuoriuscita dal lavoro nero per i giovani di questo territorio a favore di un'inclusione seppure momentanea nel mercato del lavoro formale.

L'analisi ha mostrato chiaramente l'assenza di transizioni occupazionali nei tre anni più recenti presi in considerazione: 2004-2005-2006. Il grosso dei disoccupati presenti nel 2004 resta tale anche nel 2005, perdendo soltanto 10 dei soggetti intervistati che confluiscono in uguale misura tra gli occupati e tra gli inattivi; stessa cosa accade per i soggetti che erano occupati ed inattivi nello stesso anno. Dall'analisi dell'anno successivo la situazione non cambia: i disoccupati cambiano ben poco la loro condizione, gli occupati in tre casi divengono disoccupati, gli inattivi in 7 casi confluiscono tra i disoccupati.

Le probabilità di una transizione verso l'occupazione è, come ci si immaginava molto bassa, (sicuramente più bassa che nelle aree nord d'Italia), mentre appaiono più alte le probabilità di passare dallo stato di occupato a quello di disoccupato e contemporaneamente risulta più alta la probabilità di passare nelle non forze di lavoro, o nella potenziale forza di lavoro, la cosiddetta zona grigia dell'inattività.

La distribuzione delle persone non attive, come è noto, varia molto in base alle diverse ripartizioni territoriali, concentrandosi in modo maggiore nelle regioni del Mezzogiorno, questo perché fanno parte di questa popolazione, soprattutto nel meridione, soggetti che sono bisognosi di lavoro ma che mostrano un comportamento non attivo secondo i parametri Istat.

Osservare le transizioni tra stati occupazionali significa calcolare la probabilità con la quale un soggetto passa da uno stato occupazionale all'altro in un arco temporale definito. Ma l'analisi del contesto oggetto di indagine, ha chiaramente mostrato la scarsa presenza di mobilità tra condizioni occupazionali ed una più elevata frequenza della probabilità che i soggetti analizzati hanno di cadere nell'inattività, con la quasi impossibilità di uscire da questo stato. Osservando l'archivio dei loro movimenti i soggetti seguiti dalla ricerca restano praticamente nello stesso stato almeno dal 2000 ad oggi: gli unici, e molto rari, movimenti avvengono da un lato per i pochissimi soggetti occupati che perdono l'occupazione (e solo in casi rarissimi, ritornano dopo qualche mese nuovamente a lavorare) dall'altro per gli inattivi che, firmata la dichiarazione di disponibilità, passano tra i disoccupati. Ma in un territorio in cui la stragrande maggioranza dei soggetti risulta essere in cerca di prima occupazione di lunga e di lunghissima durata, appare chiaro che le possibilità di transizione sono praticamente pari a zero. E quasi uguali appaiono le condizioni di giovani e di adulti.

L'analisi si è dunque incentrata, nello specifico, sulle traiettorie nell'informale e non sulle transizioni, non si è trattato cioè il passaggio da un'occupazione informale ad un'altra, ma si sono analizzate le condizioni che fanno sì che ci sia una maggiore o minore presenza nell'informale e precisamente quali sono i percorsi verso i quali i soggetti si indirizzano in base alle proprie caratteristiche. Nello specifico si è visto quali caratteristiche connotano gli individui che hanno un percorso stabile e continuativo in questa economia e quali caratteristiche sono proprie invece di chi non riesce ad avere una presenza nemmeno in questi lavori o se ce l'ha è soprattutto una presenza frammentaria e breve e quali sono le probabilità di passare da una condizione di assenza dal lavoro nero ad una di stabilità della presenza.

Una delle ipotesi dalla quale siamo partiti è stata che molto probabilmente i percorsi nell'informale che avvengono in questo mercato del lavoro (percorsi naturalmente fortemente diversificati in relazione alle caratteristiche dei vari soggetti) esplicitano la presenza di un'offerta di lavoro particolarmente flessibile, indipendentemente dall'applicazione delle nuove normative contrattuali, ma che non trova risposta in termini di reali opportunità occupazionali, neanche di quelle regolate da contratti atipici. Essi probabilmente si caratterizzano per essere purtroppo molto spesso transizioni di tipo discendente, tendenti cioè verso la perdita o la diminuzione anche di un lavoro di tipo informale.

L'ipotesi di ricerca era che in realtà i percorsi dentro e fuori l'informale, e comunque più frequentemente fuori dal mercato del lavoro contrattualizzato, non hanno avuto alcuna trasformazione legata alla presunta dinamicità derivante dall'applicazione delle nuove forme di lavoro, bensì dimostrano che la realtà del territorio studiato era già fortemente flessibile, di una flessibilità che però è sinonimo di un profondo disagio; nel territorio studiato la forza lavoro si presentava e si presenta come una forza dinamica che subisce le più forti conseguenze della povertà economico produttiva e rischia costantemente di perdere il proprio lavoro, se c'è e anche se a tempo indeterminato, o che rischia di non avere alcuna probabilità di entrare nel mercato del lavoro formale e restare piuttosto schiacciato tra le opportunità che offre l'economia sommersa e la totale assenza di attività lavorativa sia in bianco che in nero.

Se però il numero di attività di lavoro nero aumenta la probabilità di avere un percorso frammentato nel lavoro nero, si può affermare che questo non porta né ad una stabilità del percorso nel lavoro nero né segnala una maggiore probabilità di uscita da questo. Cambiare spesso lavori al nero consente in qualche modo di sfuggire all'inattività, ma determina percorsi altamente frammentati e accidentati. Lavorare in modo frammentario anche al nero non è quasi mai segnale di alternanza di lavori al nero con lavori formali anche se atipici, piuttosto è lo specchio di una carenza anche di attività irregolari.

Possiamo affermare che gli individui con caratteristiche simili a quelli che più facilmente entrano nella spirale della precarietà, ma che non lavorano al nero, hanno le stesse opportunità di essere occupati stabilmente al nero di quelli con caratteristiche più favorevoli (i maschi adulti), l'unica vera discriminante resta ancora il genere: essere uomo accresce le chances di arrivare o di restare stabilmente occupati nel lavoro nero.

Quello che in definitiva appare chiaro è che il problema sembra essere nella precarietà in sé che con dinamiche diverse assorbe tutta la forza lavoro da noi osservata, piuttosto che nelle caratteristiche personali di chi ne rimane coinvolto.

Le differenti condizioni che abbiamo incontrato nel corso della ricerca - assenza di lavoro sia nero che bianco, alternanza tra lavori atipici e lunghi periodi di assenza di

lavoro, lavori contrattualizzati in modo standard ma che nascondono il palese sfruttamento della forza lavoro e il mancato rispetto delle norme contrattuali, lavori a tempo indeterminato più precari di lavori al nero, presenza frammentata, irregolare anche nel lavoro nero, presenza radicata nel lavoro nero – tutte queste lasciano inalterato il senso di inadeguatezza, di emarginazione e di esclusione da un diritto, dal diritto ad un lavoro dignitoso e sicuro.

4.5 Note su classificazione ufficiale del lavoro irregolare e risultati di indagine

Prima di concludere vale la pena di richiamare qui alcuni aspetti di ordine più generale della tematica che, emersi dalla nostra ricerca di campo, possono essere utili a comprendere le caratteristiche e le specificità che il lavoro nero assume nel Mezzogiorno.

Come precedentemente detto, nel documento dell'Istat "La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale" si legge "Si dicono non regolari le posizioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano in tale categoria le posizioni lavorative: 1) continuative svolte non rispettando la normativa vigente; 2) occasionali svolte da studenti, casalinghe o pensionati; 3) svolte dagli stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime, cioè le attività ulteriori rispetto alla principale e non dichiarate alle istituzioni fiscali".

Questa classificazione, che tenta di comprendere i diversi tipi di attività non regolari presenti oggi in Italia, a nostro avviso, presenta almeno due limiti se riferita al Mezzogiorno. Da un lato, infatti, manca un chiaro riferimento alla particolare specificità che il lavoro nero assume nel Mezzogiorno² - area che pure viene frequentemente indicata come quella in cui il sommerso è maggiormente presente - dall'altro sembra che l'Istat distingua le prime due categorie in relazione alla partecipazione al mercato del lavoro dei soggetti che le svolgono. In altri termini distinguere fra attività continuative e attività occasionali svolte solo da soggetti non attivi sul mercato del lavoro significa non tenere sufficientemente in considerazione la realtà del Mezzogiorno in cui tali categorie si intrecciano dando luogo a scenari più complessi. Infatti qui più spesso che nel resto del paese le attività occasionali e discontinue nel settore non regolare sono svolte da maschi adulti in età attiva, in cerca di lavoro anche se da un tempo lunghissimo, a tutti gli effetti attivi sul mercato del lavoro e in misura decisamente più ridotta vengono svolte invece da donne, studenti e pensionati.

Certamente nella prima categoria Istat che comprende le "attività continuative svolte senza il rispetto della normativa vigente" rientra buona parte del lavoro nero del Mezzogiorno ed anche come vedremo di quello dei soggetti di cui parleremo nel corso di questo capitolo, ma la caratteristica della continuità del lavoro che l'Istat considera non esaurisce tutto quello qui presente. Esiste cioè una altrettanto consistente quota di lavoro nero che, infatti, presenta esclusivamente caratteristiche di discontinuità e frammentarietà e che non riguarda esclusivamente i soggetti fuori dal mercato del lavoro, come sembra sottintendere l'Istat, ma ancora i soggetti attivi. Poi certo anche nel Mezzogiorno è possibile rintracciare quella quota di lavoro nero che l'Istat comprende nella seconda categoria della tipologia iniziale e che riguarda 'attività occasionali svolte da studenti, casalinghe o pensionati', svolta cioè da soggetti collocati, secondo i recenti criteri Istat³ di rilevazione delle condizioni occupazionali (RCFL), nell'area dell'inattività. Ma stiamo

parlando, per lo meno per l'area che è stata oggetto della nostra ricerca diretta, di una quota minima, poiché come mostreremo, nel Mezzogiorno ed in particolare nell'area napoletana, il grosso del lavoro nero è svolto da maschi, adulti, disoccupati in senso stretto o in cerca di occupazione, soggetti che pur risultando ormai inattivi per l'Istat², poiché non effettuano ricerca attiva di lavoro con sufficiente frequenza, a nostro avviso non sono soggetti che si pongono fuori dal mercato del lavoro per scelta, ma restano per lungo tempo alla ricerca di un lavoro formale pur lavorando al nero (Orientale Caputo 2008). Non bisogna infatti dimenticare che una delle ipotesi maggiormente condivise sul fenomeno del sommerso è che l'alto numero di soggetti in condizione di disoccupazione può rappresentare un bacino d'utenza per il sommerso stesso; in altre parole i disoccupati possono essere maggiormente disposti ad accettare un lavoro irregolare in attesa di un lavoro regolare (Lucifora 2003). Ovviamente questo si verifica in misura maggiore quando le possibilità di accedere ad un lavoro formale sono quasi nulle. Nel territorio da noi analizzato, lavoro nero e disoccupazione rappresentano due facce della stessa medaglia e il lavoro nero, quando c'è, si alterna sempre più spesso a periodi di assenza totale di lavoro. Inoltre a rendere più pesante il quadro è sempre più spesso il fatto che in questo territorio la discontinuità non è solo relativa alla dimensione temporale ossia alla durata del lavoro, alla sua continuità nel tempo ma è molto spesso anche caratteristica delle modalità con cui tali soggetti percepiscono il loro salario. Ed anche questa non regolarità incide pesantemente sulle condizioni di vita dei soggetti.

4.6 Conclusioni

Il fenomeno del lavoro nero si presenta con caratteristiche diverse nelle regioni italiane. Le principali differenze, come al solito, si registrano proprio tra Nord e Sud. Esse riguardano innanzitutto i principali soggetti interessati: uomini o donne, lavoratori giovani o lavoratori più avanti negli anni, e, soprattutto lavoratori nazionali o lavoratori stranieri. Tutto ciò con una complicazione riguardante questi ultimi, cioè la presenza di lavoratori cosiddetti 'neocomunitari' (si tratta in particolare dei rumeni) già in condizioni di irregolarità perché privi di permesso di regolare soggiorno, che si trovano ora in una condizione nuova giacché non necessitano di permesso di soggiorno alla stregua dei cittadini extracomunitari.

²Va inoltre sottolineato che è proprio nel Mezzogiorno che ci si trova di fronte ad un lavoro nero sostanzialmente legato a quello che il Cnel definisce "sommerso per necessità" (Cnel 2001: 112) dovuto alle condizioni di arretratezza del territorio e alla forte indigenza presente in molte fasce della forza lavoro; un sommerso per necessità che si contrappone ad un "sommerso di convenienza" (ibidem: 113) presente nelle regioni del centro nord, dove il lavoro nero viene svolto principalmente da pensionati o da doppiolavoristi (Samek Lodovici, Semenza 2003).

³Ricordiamo che secondo l'Istat un individuo con almeno 15 anni è considerato disoccupato se: è senza lavoro, dichiara di essere alla ricerca di un lavoro, di essere disponibile a lavorare entro due settimane, e di aver compiuto un'azione di ricerca attiva, entro il mese precedente l'intervista. Nei casi in cui le tre situazioni non si presentino contemporaneamente - e cioè si sono svolte ore di lavoro nella settimana di riferimento, oppure non si è fatta alcuna azione di ricerca attiva nel mese precedente l'intervista o ancora si è fatta ricerca attiva e non si è svolta alcuna attività lavorativa ma non si è disponibili all'immediato impiego - in tutte queste situazioni i soggetti non sono considerati in cerca di lavoro ma come parte della popolazione occupata nel primo caso e della popolazione non attiva negli altri due.

L'altro aspetto che, a sua volta, è legato alle differenze territoriali fra Nord e Sud riguarda la durata del periodo che si trascorre nella condizione di lavoratore al nero, vale a dire le effettive possibilità di uscita da questa condizione in direzione di un lavoro ufficialmente registrato, sia esso precario che stabile, oppure il passaggio dalla condizione di lavoratore al nero a quella di disoccupato o di persona non appartenente alle forze di lavoro. Quella di lavoratore al nero non è necessariamente, e comunque non sempre, una condizione temporanea dalla quale poi si passa a lavori più regolari, bensì in alcuni contesti una condizione nella quale si può restare intrappolati anche per periodi molto lunghi, al limite anche senza prospettive di uscita.

Essa inoltre può essere anche una condizione di ripiego che si registra per la perdita del lavoro in ambito regolare. Come si è visto, questa condizione riguarda più i lavoratori italiani che i lavoratori stranieri. Ed è bene a questo riguardo ricordare che, se l'attenzione attualmente è rivolta in maniera particolare ai lavoratori stranieri, soprattutto nel Mezzogiorno i lavoratori italiani sono ampiamente coinvolti dal lavoro nero.

Nell'analisi abbiamo proceduto tenendo distinta la situazione dei lavoratori al nero italiani e quella dei lavoratori al nero stranieri e cominciando dai primi. Il caso più interessante è proprio quello meno preso in considerazione della letteratura e dal dibattito in materia, cioè quello del lavoratore cittadino italiano maschio adulto, presente soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno e in ambito metropolitano: la figura che nelle analisi sul mercato del lavoro risulta quella più competitiva. In questo caso non si tratta del lavoratore – magari già fornito di una occupazione principale - che svolge anche una qualche attività al nero ovvero in violazione delle normative fiscali il quale d'accordo con il datore di lavoro non denuncia la prestazione lavorativa concorrendo all'evasione fiscale. Si tratta al contrario di un lavoratore, risultante quasi sempre iscritto ai Centri per l'Impiego e risultante a volte anche disoccupato alle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro, che come unica possibilità di sopravvivenza per sé e per la sua famiglia ha il lavoro nero. Il suo bisogno di lavorare lo porta ad accettare qualunque condizione. Quella del lavoro nero è insomma una scelta obbligata che non riguarda un'occupazione complementare, bensì l'unica occupazione che si è riusciti a trovare.

Al contrario in un contesto in cui esistono alternative di lavoro e dove, non a caso, i tassi di disoccupazione sono molto modesti, le occasioni di lavoro nero sono occasioni residuali per bioccupati o per settori marginali delle forze di lavoro. Ed è qui che donne casalinghe, pensionati o giovanissimi integrano i loro redditi, da altre fonti, con il lavoro a nero.

*5. Le azioni di contrasto**

Nei capitoli precedenti abbiamo messo in evidenza alcune delle aree più critiche del lavoro nero in Italia mostrando sia la concentrazione meridionale, per così dire del fenomeno, sia quali sono i soggetti particolarmente interessati. Abbiamo anche evidenziato come in tutto il paese una componente molto significativa dei lavoratori al nero, anzi quella in condizioni di maggior rischio e più grave sfruttamento, sia rappresentato proprio dai lavoratori immigrati. A questo riguardo abbiamo notato come con riferimento ai casi di lavoratori immigrati irregolari si è parlato con troppa enfasi di

* di Enrico Pugliese

'lavoro schiavistico' esagerando le gravità delle condizioni e della realtà e non favorendo una conoscenza approfondita. Anche per questo abbiamo preferito utilizzare la dizione di 'lavoro gravemente sfruttato', secondo il suggerimento del Ministero delle pari opportunità. Queste condizioni nelle quali si sommano le violazioni a tutti i livelli – normativi e salariali, ma anche a livello di rispetto umano del lavoratore – riguardano soprattutto, anzi forse in maniera esclusiva gli immigrati. E questo forse ha fatto sorgere equivoci in merito a lavoro schiavistico "tratta di esseri umani" e quant'altro. Probabilmente esistono anche casi del genere, ma i casi diffusi a livello di massa, soprattutto nel Mezzogiorno sono quelli del sottosalario, della occupazione non ufficiale, dell'eccesso dei carichi di lavoro, del compenso versato brevi manu, etc. Si tratta di un'area in estensione proprio nelle sue componenti più svantaggiate, siano essi immigrati siano essi lavoratori nazionali

La stragrande maggioranza degli interessati dal lavoro nero, almeno tra quelli che svolgono il lavoro nero come attività principale, appartengono alla categoria dei lavoratori dipendenti, al Nord come al Sud, tra gli stranieri come tra gli italiani, tra gli uomini come tra le donne. E in questo caso va ricordata non una complicazione ma una specificità: alcuni di questi lavoratori si trovano alle dipendenze di famiglie e non di imprese. Inoltre spesso, trattandosi di occupazioni saltuarie e limitate nel tempo – si può dire nell'area della precarietà – i lavoratori hanno diversi datori di lavoro. E ciò complica ad esempio l'attività vertenziale sia sul piano salariale e normativo sia sulla possibilità di uscita dal lavoro nero.

La documentazione che abbiamo presentato, sia quella di prima mano che quella proveniente da altre fonti, in particolare da quelle statistiche ha mostrato come non tutto il lavoro nero è uguale e suggerisce che in rapporto alle differenze e analogie nei 'modelli' di lavoro nero è necessaria anche una articolata strategia contro il lavoro nero che tenga conto di questa complessità. Come si è già accennato, la principale suddivisione - e la principale differenza nei percorsi di uscita dal lavoro nero - riguarda da un lato l'attività di emersione delle imprese e dall'altro la messa in regola da parte delle imprese (o delle famiglie) dei singoli lavoratori tenuti in condizioni di lavoro nero. Cominciamo da questa prima tematica che però non è quella più importante dal nostro punto di vista, anche se soprattutto nel corso degli anni '90 e fino a qualche anno addietro si è voluto dare ad essa maggiore attenzione sia sul piano analitico che sul piano dell'iniziativa politica e legislativa. Per quanto riguarda l'emersione delle imprese, la letteratura critica in questione si chiede come e perché, nonostante il grande sforzo legislativo in materia e le misure proposte per l'emersione, l'entità della quota sommersa dell'economia continui a mantenersi grosso modo all'interno delle stesse dimensioni quantitative, riproducendo – ed è solo questo l'aspetto che interessa un'indagine sul lavoro nero che riguarda i soggetti, anzi le vittime del lavoro nero medesimo – anche grosso modo le stesse condizioni per quel che riguarda la situazione dei lavoratori. Di questo si è sempre parlato poco. D'altronde lo stesso discorso dell'emersione non considera la complessità del passaggio dalle condizioni di lavoro nero, accompagnato spesso per buona parte dal "mercato delle braccia", a quelle di situazione lavorativa più o meno accettabile dal punto di vista normativo e salariale. In effetti larga parte del dibattito sulla questione del sommerso si è soffermata sulla questione degli incentivi all'emersione sottolineando anche e soprattutto la centralità della leva fiscale da un lato e della motivazione fiscale all'evasione dell'altro.

Partendo da questo approccio, le iniziative intraprese si sono collocate all'interno di uno spettro molto ampio, di più generale sostegno allo sviluppo. Le azioni sono state rivolte a specifiche aree territoriali e a imprese e sistemi di imprese. La strada seguita,

escludendo la repressione che era compito di altri organismi dello stato, si concentrava su misure di valorizzazione, comunicazione, sul supporto della ricerca e sull'approfondimento dei caratteri del fenomeno. Insomma, ben poco per quanto riguarda la condizione dei lavoratori.

Come illustrato nel secondo capitolo, l'idea che ha guidato questo filone, le possibilità di emersione delle imprese, sarebbero basate sul superamento di una serie di vincoli di tipo normativo, la cui eliminazione avrebbe potuto liberare le piccole imprese sommerse da freni che ne riducevano la vitalità. Si tratta di vincoli istituzionali e sociali rispetto ai quali è difficile individuare il modo in cui le imprese avrebbero potuto e le convenienze che avrebbero trovato. L'emersione sarebbe stata possibile attraverso un processo di adeguamento alle caratteristiche del contesto locale, ritenuto anch'esso vitale. L'unico meccanismo di rilievo, rispetto al quale si è registrato un minimo di successo in passato è stato quello dei contratti di riallineamento che implicavano anche l'esistenza di una controparte sindacale interessata seriamente all'emersione del lavoro nero e alla regolarizzazione, sia pure con tempi non immediati, dei lavoratori al nero. La stagione degli accordi – a carattere per definizione locali e territoriali – non solo non portò a grandi risultati, ma durò relativamente poco. Negli anni più recenti questa pratica perse popolarità, anche per una notevole indisponibilità della parte datoriale e i contratti di riallineamento si ridussero ulteriormente in numero. Comunque, secondo i dati dell'Inps le aziende aderenti al programma di riallineamento fino al 1 luglio 1999 sono state 93.500, di cui 89.433 nel Mezzogiorno (Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, II Relazione trimestrale, Roma, 28 febbraio 2000). Successivamente le imprese hanno preferito fare ricorso ad altro tipo di incentivo per l'emersione e il ruolo delle rappresentanze dei lavoratori si è ridotto (e con esso la stessa attenzione per le condizioni dei lavoratori). Alla data di scadenza stabilita per poter beneficiare dei percorsi di regolarizzazione incentivati previsti dal "Piano per l'emersione" (30 novembre 2002), il numero delle domande presentate risultava pari a 1.266, inferiore alle aspettative secondo la valutazione del Comitato per l'emersione. Esito analogo ha avuto la successiva fase di "emersione progressiva", durata fino al maggio del 2003; cfr. Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, VIII Relazione, Roma, 3 gennaio 2003.

Insomma non si può dire che l'attività di emersione abbia avuto risultati particolarmente efficaci. E con lucidità su questo – cioè sul modo in cui si affronta la problematica - esprime seri dubbi Guido Rey, che in un suo recente intervento scrive: "I dubbi sono, quindi giustificati, e l'insuccesso delle recenti politiche per l'emersione dimostra che il modello economico di riferimento era insufficiente. Se la soluzione del problema andasse trovata nell'ambito dei rapporti con il fisco e con gli enti previdenziali, il riferimento sarebbero le imprese note che compilano in modo non corretto sia i moduli Istat (...) se, però, il sommerso non è dovuto solo a fattori fiscali, gli incentivi e disincentivi fiscali non modificano le scelte degli imprenditori e dei lavoratori ed anche le politiche per la tutela del lavoratore non scalfiscono l'implicita e forzata alleanza fra imprenditore e lavoratore dovuta all'eccesso di offerta nel mercato del lavoro e alla scarsa competitività dell'impresa:"

L'argomentazione di Rey piuttosto convincente è che non è l'esistenza del sommerso e la conseguente evasione che determina gli effetti negativi sul piano economico generale, tecnologico, dell'innovazione e della civiltà dei rapporti di lavoro (insomma un perdurare o un peggiorare del contesto) ma sono proprio le caratteristiche del contesto, economiche, sociali e istituzionali che determinano la spinta alla prosecuzione del

sommerso e conseguentemente all'evasione fiscale. Dal nostro punto di vista ciò è interessante perché sottolinea l'importanza del contesto e del quadro sociale generale compreso quello delle relazioni di lavoro (e gli abusi sui lavoratori). Purtroppo si ha l'impressione allo stato attuale di analisi della letteratura che i lavoratori vengano visti soprattutto come complici nelle pratiche di evasione fiscale e contributiva praticati dalle imprese, oppure, se autonomi, come evasori a entrambi i livelli.

Il lavoro nero - come abbiamo cercato di mettere in evidenza - si registra sia in imprese che sono esse stesse in tutto o in parte sommerse, sia in imprese formalmente registrate che però praticano condizioni di lavoro nero, cioè che impongono il sottosalario nonché condizioni di lavoro fuori dalle regole stabilite a livello giuridico o di relazioni sindacali, e che evidentemente non denunciano l'esistenza del rapporto di lavoro evadendo anche il pagamento delle contribuzioni previdenziali. Ma questa prima grande suddivisione non dà sufficientemente conto del complesso arcipelago del lavoro nero nel nostro paese.

Vanno dunque individuate categorie specifiche che molto spesso lavorano al nero. Si tratta ad esempio di una figura importante, che si ritrova sia tra i lavoratori nazionali che tra quelli immigrati, rappresentata dal lavoratore autonomo - che, se registrato, è titolare di ditta individuale e che svolge lavori a carattere artigianale prevalentemente nell'edilizia e nell'area dei servizi. Questa figura può essere considerata alla stregua di un'impresa eventualmente interessata ai processi di emersione. Inoltre, nel caso che si tratti di un lavoratore italiano o di uno straniero regolare - può egli stesso aver fatto la scelta, magari forzosa, di lavorare al nero trovando non conveniente registrare la propria attività in base alle leggi vigenti nel nostro paese. Questo tipo di lavoratore, presente al Nord come al Sud, può trovare non conveniente registrarsi, dato il carico fiscale e contributivo che gli compete troppo elevato se rapportato ai modesti redditi soprattutto nel Mezzogiorno. Non si tratta né del caso prevalente né, ovviamente, di quello più grave, ma anche di esso bisogna tenere conto con attenzione.

Altri sono invece sono i soggetti di maggior rilievo e conseguentemente altri sono i percorsi da imboccare per ottenere l'emersione (cioè l'uscita dal lavoro nero) di questi lavoratori, visti - come sembra più opportunamente - come soggetti deboli e vittime di forme di grave sfruttamento lavorativo. Scarsa è ancora la documentazione e scarsi sono i risultati degli interventi fino ad oggi effettuati. Le carenze a questo livello, legate peraltro anche a carenze in altri ambiti (in particolare in quello della salute della sicurezza sul lavoro), finiscono per perpetuare a condizioni di lavoro nero associate non infrequentemente a condizioni di rischio nel lavoro che di recente sono anche sfociate in tragedie. Le imprese che praticano il lavoro nero violano anche le norme sulle prestazioni previdenziali con grave danno non solo per i lavoratori ma anche per gli istituti di previdenza e in ultima analisi per lo Stato. Per questo ad esempio l'Inps ormai è impegnata da molti anni nel recupero dei contributi che le imprese non hanno versato o perché "non conosciute" dall'Istituto di previdenza o semplicemente perché omettono di versare i contributi previdenziali. Non è detto che tutti i lavoratori per i quali non vengono versati contributi siano al nero. A volte le imprese omettono di versare i contributi riguardanti anche lavoratori ufficialmente alle loro dipendenze. Ma per i lavoratori al nero il mancato versamento è ovvio. Vediamo così sulla scorta dei dati reperibili sui rapporti annuali dell'Inps in quali aree si registri questa evasione e quali siano i soggetti maggiormente interessati. Ne abbiamo già dato conto nel capitolo precedente parlando dei lavoratori immigrati irregolari forniamo ora qualche dato riguardante l'attività ispettiva dell'Inps e le situazioni registrate.

Nel suo rapporto annuale l'Inps parla esplicitamente di "lotta all'evasione contributiva e al lavoro nero" e riferisce di una serie di operazioni di vigilanza straordinaria effettuata negli anni scorsi. I dati disponibili contenuti nel ultimo rapporto Inps consultabile si riferiscono al 2005. Da essi si ricavano informazioni che non sono capaci di dare una idea del fenomeno nelle sue effettiva dimensioni. Per molti versi tuttavia i dati sulle attività ispettive sembrano essere più espressione della dinamiche e della capacità dei diversi uffici regionali e territoriali che non dell'effettiva situazione della regione per quanto attiene al lavoro nero. Non è un caso che la regione dove si registrerebbe il più alto numero di aziende irregolari risulta essere la Lombardia, il che è fa sorgere qualche dubbio, non perchè in questa regione – come per altro in molte altre regioni del nord - manchino rilevanti situazioni di lavoro nero – ma per il fatto che tutti gli altri indicatori su questo tema portano ad evidenziare una incidenza assolutamente maggiore nel Mezzogiorno. Perciò non procediamo ulteriormente nel commento di questi dati tranne che per indicare i settori nei quali più alto risulta essere il grado di irregolarità registrato. Sempre nel 2005 l'incidenza delle aziende irregolari non risultava diversa tra le aziende industriali e quelle artigianali. Inoltre l'incidenza delle aziende irregolari risultava pari a tre quarti in tutti i settori produttivi considerati, in particolare per il settore manifatturiero e il settore edile. Infine particolarmente rilevante risulta l'incidenza delle irregolarità in agricoltura. Ma da quel che risulta dall'indagine di campo il numero degli irregolari rilevato è enormemente più modesto di quello suggerito dall'Istat oltre che da indagini dirette condotte da diversi autori o da diversi istituti di ricerca.

Ma l'Inps non è l'unico istituto che dispone di informazioni di rilievo sulla tematica del lavoro nero. Analizzando i dati più recenti disponibili, relativi ai risultati dell'attività ispettiva 2006-2007 dei principali enti pubblici di vigilanza in materia di lavoro (Tab. 11), si osserva che i lavoratori irregolari accertati sono stati 344.765 nel 2006 e 453.311 nel 2007, di questi risultavano completamente a nero 147.307 nel 2006 (pari al 43% dei lavoratori irregolari scoperti) e 164.888 nel 2007 (pari al 36% dei lavoratori irregolari scoperti).

Tabella 11 – Risultati dell'attività ispettiva nel biennio 2006-2007, per ente di ispezione

Ente	Lavoratori irregolari scoperti		Lavoratori totalmente in nero scoperti		Totale lavoratori non regolari scoperti	
	2006	2007	2006	2007	2006	2007
Ministero del lavoro	85.321	161.437	37.749	52.889	123.070	214.326
Inps	68.689	72.032	60.521	60.854	129.210	132.886
Inail	28.546	34.275	24.726	24.790	53.272	59.065
Enpals	6.739	8.531	1.568	1.913	8.307	10.444
Guardia di Finanza	8.163	12.148	22.743	24.442	30.906	36.590
Totale	197.458	288.423	147.307	164.888	344.765	453.311

Fonte: Ministero del lavoro, Direzione Generale per l'Attività Ispettiva, Risultati dell'attività ispettiva per l'anno 2007, Roma, 23 gennaio 2008; Guardia di Finanza, Rapporto Annuale, Roma, Anni 2006 e 2007; nostra elaborazione.

Si tratta di valori che si collocano in un ordine di grandezza decisamente maggiore a quelli che fanno registrare i risultati delle politiche per l'emersione e che mostrano dimensioni del fenomeno del lavoro irregolare sicuramente più significative, anche se ancora molto distanti da quelle che emergono dalle stime ufficiali dell'Istat.

Rilevante per il futuro delle politiche per l'emersione e in generale di contrasto al lavoro nero è il processo di decentramento verso le Regioni delle competenze in materia di politiche del lavoro e quindi anche di contrasto al lavoro irregolare che ha aperto una nuova fase in cui "non c'è dubbio che il dato strutturale che ormai connota le politiche pubbliche è quello di svolgersi a livelli istituzionali diversi e con un ruolo sempre più innovativo svolto – anche a livello legislativo – dalle Regioni" (Pinto, 2007: 10). Soffermandoci sul Mezzogiorno, dal punto di vista legislativo la Puglia mostra di essere la regione più dinamica avendo emanato una legge contro l'economia sommersa e il lavoro irregolare, la legge regionale n. 28/2006 che, ispirata alla piattaforma sindacale Cgil-Cisl-Uil "Contro il lavoro nero" (2006), ha anticipato molti dei provvedimenti inseriti dal governo Prodi II nella legge Finanziaria del 2007 (Garofalo 2007). Altra esperienza legislativa interessante da questo punto di vista è quella avviata dalla regione Campania che inquadra la lotta al lavoro irregolare in un progetto di ampio di qualificazione dell'occupazione, attraverso un disegno di legge "Testo unico della normativa della regione Campania in materia di lavoro e formazione professionale per la promozione della qualità del lavoro", presentato il 16 settembre 2006 (Zoppoli, 2007; Esposito 2007).

D'altro canto emergono anche fatti meno rassicuranti nella effettiva capacità e volontà di contrasto. Così ad esempio è stato oggetto di critica, soprattutto dal punto di vista sindacale, l'estensione della possibilità di conciliazione introdotta nel governo Berlusconi e la riduzione della presenza delle rappresentanze sindacali nel processo conciliativo. Ciò segna un arretramento rispetto alla tutela dei lavoratori, in quanto prevedendo la presenza delle rappresentanze sindacali solo quando richiesta dal lavoratore, si accentua la posizione di debolezza negoziale del lavoratore e, soprattutto, la possibilità di rifiutare l'esito della conciliazione.

Insomma qualcosa si sta muovendo ma davvero ancora molto poco rispetto alla dimensione e all'urgenza della questione. La piattaforma sindacale sul lavoro nero – purtroppo eccessivamente vasta e poco stringente – avrebbe potuto e potrebbe ancora rappresentare un importante punto di riferimento, almeno per quelle parti che riguardano i lavoratori direttamente coinvolti. Ma essa non ha avuto un eco sufficiente, soprattutto se rapportata all'entità del fenomeno. L'attenzione è sempre stata più rivolta alla questione del 'sommerso' che non ai lavoratori che ne sono coinvolti e alle loro condizioni di lavoro

Le nostre due indagini di campo hanno mostrato le analogie ma anche le differenze nelle condizioni di lavoro nero riguardanti gli italiani e gli stranieri. In numeri assoluti ovviamente i primi coinvolti nel lavoro nero sono di più. Ma l'incidenza dei lavoratori al nero tra gli immigrati è più alta e in effetti più gravi e difficili sono le loro condizioni. La principale differenza, come già accennato, sta probabilmente nel fatto che nel caso degli stranieri, per quanto modesta possa essere la paga e per quanto irregolari possano essere le condizioni di lavoro, si tratta comunque di un lavoro a pieno tempo che rappresenta l'unica fonte di reddito per il lavoratore in assenza di forme di integrazione di tipo welfaristico. E questo ne aumenta la flessibilità, mentre la condizione di irregolarità ne aumenta l'insicurezza.

Per quanto riguarda gli stranieri è il caso di riprendere quanto affermato prima rispetto alle condizioni del lavoro schiavistico o para schiavistico, cioè ai lavoratori stranieri vittime di "tratta" è a tutti noto come le condizioni peggiori nell'area del lavoro nero riguardino gli emigrati e che tanti in agricoltura che nell'edilizia un aspetto del mercato del lavoro che colpisce particolarmente è quello del mercato delle braccia e del caporalato. Si tratta di fenomeni distinti che richiedono misure diverse di intervento. Ma di certo per quel che riguarda il caporalato si tratta di applicare effettivamente la legislazione vigente e di potenziare le forme di controllo e di repressione. Le recenti tragedie riguardanti immigrati vittime di incidenti, lavoratori sempre in nero e quasi sempre in condizioni di irregolarità dal punto di vista del permesso di soggiorno, hanno mostrato, oltre alle responsabilità della aziende, anche l'esistenza di un meccanismo di reclutamento che finisce per favorire l'illegalità, che è appunto quello del caporalato.

Ciò detto, è bene distinguere queste forme molto gravi, e spesso delinquenziali, di sfruttamento di soggetti deboli nel mercato del lavoro da presunti fenomeni di "tratta" rispetto alla quale almeno per i lavoratori non si dispone di evidenza empirica sufficiente. La "tratta" esiste nel campo della prostituzione ma non se ne rinviene traccia (se ci si riferisce al sequestro di persona, al controllo delle possibilità di movimento, alle minacce fisiche in caso di fuga) nel campo lavorativo. Implicazione di ciò è che sul piano delle azioni di contrasto diventa molto difficile applicare a vantaggio dei lavoratori le normative riguardanti la tratta previste dall'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione. Il "caporale" o l'utilizzatore di manodopera di immigrati irregolari al nero e in condizione di supersfruttamento non sono considerati autori dei reati previsti dall'art. 18. E conseguentemente la vittima non può godere delle protezioni previste dallo stesso articolo. Né queste sono le protezioni che gli interessano in quanto lavoratore che vuole condizioni di lavoro ufficiali fuori dal supersfruttamento e migliori condizioni di vita. In particolare, non vuole correre il rischio di deportazione dopo essere stato supersfruttato. Si tratta quindi di individuare una normativa, che nel proteggere il lavoratore e permettergli la prosecuzione dell'azione sindacale, riesca a perseguire i responsabili e chi trae profitto da condizioni terribili di lavoro nero, ancorché schiavistiche. Ciò si intreccia a problematiche relative alla politica migratoria che esulano da questo campo di indagine ma che sono connesse alla problematica da noi affrontata.

Preme sottolineare – come il nostro lavoro ha documentato – che in molte aree del Mezzogiorno e nello stesso Lazio è ricomparsa una antica pratica, tipica delle situazioni di lavoro nero che quella del "mercato della braccia": una pratica che si riteneva da decenni superata – e che in effetti lo è per quel che riguarda i lavoratori italiani – e che invece regola il mercato del lavoro nell'edilizia e in agricoltura per quel che attiene i lavoratori immigrati (o buona parte di essi) soprattutto nel Mezzogiorno. Inoltre la

condizioni di lavoro 'al nero' non solo si sono estese a strati sempre più vasti di lavoratori, ma in alcuni contesti del Mezzogiorno sono esse stesse peggiorate. Pertanto – in una situazione di debolezza dei lavoratori – l'azione di contrasto delle istituzioni dovrebbe essere molto più forte di quanto non lo sia stata fino ad ora.

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

Bibliografia

- Anastasia B., Bragato S., Rasera M.,
2004 *Il lavoro nero degli immigrati. Una lettura delle divergenze tra regolarità amministrativa della presenza in Italia e regolarità contributiva del lavoro svolto*, WP series, Veneto Lavoro.
- Avola M.,
2007 *Lavoro irregolare e politiche pubbliche. La costruzione del sommerso e misure di contrasto e di emersione*, Bonanno Editore, Roma,
- Bales K.,
2000 *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano,.
- Bagnasco, A. (a cura di),
1986. *L'altra metà dell'economia*, Liguori, Napoli,
- Bellavista A.,
2007 «Le politiche statali di emersione del lavoro nero: strumenti e tecniche», in Pinto V. (a cura di), *Le politiche pubbliche*, Cacucci, Bari,
- Biagi M., Serra G., Tiraboschi M.,
2002 *Lavoro Atipico. Nuovi lavori e forme simulate di lavoro autonomo*, Provincia di Modena, Adapt,.
- Boeri T., Garibaldi B.,
2002 “Shadow activity and unemployment in a depressed labour market”, working paper,.
- Campanelli L. (a cura di),
2004 *I metodi di analisi statistica per la ricerca sull'economia sommersa*, Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, (www.emersionelavorononregolare.it/old/doc/metodianalisi.PDF).
- Cappariello R., Zizza R.,
2004. *Economia sommersa e contesto istituzionale ed economico: un'analisi regionale*, Banca d'Italia Servizio Studi, Roma sett.
- Carbone A. E. (a cura),
2005 *Irregolari al lavoro. Evidenze e scenari di una politica attiva*, Quaderni Spinn, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Roma,.
- Carchedi F., Stridbeck U., Tola V.,
2008-09-15 *Lo Zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne. Il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*, Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di),
2003 *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.

Carchedi F., Stridbeck U., Tola V.,

2008 *Lo Zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne. Il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*, Franco Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

Censis,

2001 *L'economia sommersa*, Laterza, Bari,

CeSPI, FIERI,

2007 "Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dalla Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine" Working Papers, 34/.

Ciconte E., Romani P.,

2002 *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma.

CNEL,

2002 *L'economia sommersa. Osservazioni e proposte*, Roma,.

Colombo A.,

2003 *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis, n. 2.,

Corradini S.,

2007 *Figli precari di padri precari. Aspetti del mercato del lavoro a Napoli*, tesi di dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, Napoli,.

Fillea CGIL,

2008a *Dove abitano a Roma e Provincia gli edili immigrati*, Roma,.

2008b *Monitoraggio, Infortuni mortali nel settore delle costruzioni nel 2007*, Roma,.

Forgez Davanzati G.

2007 «Le politiche di contrasto al lavoro non regolare: orientamenti teorici alternativi», in Pinto V. (a cura di), *Le politiche pubbliche di contrasto al lavoro irregolare*, Cacucci, Bari,

INPS,

2005 *Rapporto annuale 2005*, Roma,.

Istat,

2008a *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma,.

2008b *Rilevazione sulle forze di lavoro. Stranieri: serie storiche ripartizionali*, Roma,.

2008c. *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anni 2000-2006*, Roma,

2008d. *Rapporto annuale. la situazione del paese nel 2007*, Roma,

2008e *La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale, Anni 1980-2005*, Istat, Roma.

Liguori M., Veneziano S.,

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

1982 *Disoccupati a Napoli*, Ires-Cgil, Editrice Sindacale Italiana, Roma,.

Lucifora C.,

2003 *Economia sommersa e lavoro nero*, il Mulino, Bologna,.

2003 (a cura di), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, Isfol - Mondadori Università, Milano.

Marino D.,

2003 *Problemi di misurazione dell'economia non regolare*, Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, 31 gennaio.

<http://www.emersionelavorononregolare.it/old/doc/problemimisurazione.PDF>.

Medici Senza Frontiere (a cura di),

2005 *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinnos Editrice, Milano,.

2008 *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle Regioni del Sud Italia*,.

Meldolesi L.,

1999 *Dalla parte del Sud*, Laterza, Roma-Bari,.

2000 *Occupazione ed emersione. Nuove prospettive per il Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma,.

2001 *Sud: liberare lo sviluppo*, Carocci, Roma,.

2004 *Emersione. Dialogo con Marco Biagi*, Carocci, Roma,

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali,

2003 *Piano di azione nazionale per l'occupazione 2003 (NAP 2003)*, Roma,.

Oriente Caputo G. (a cura di)

2008 *Periferie del lavoro. Primo rapporto di ricerca su un panel di iscritti al centro per l'impiego di Scampia - Napoli*, Quaderno Arlav - Regione Campania,.

Pacifico M.,

2002. *Le politiche per l'emersione del lavoro non regolare sono davvero fallite?*, Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, Roma (www.emersionelavorononregolare.it/old/documenti/pacifico.pdf).

Recchia D., Zucca G.,

2007 "Usciamo del silenzio. Monitoraggio della discriminazione nel lavoro di cura in cinque città campione", UNAR, Acli Colf, enaip, Report.

Reyneri E.,

1998 *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e mercato", n. 53,.

Roma G.,

2001 *L'economia sommersa*, Laterza, Roma-Bari,

Indagine sul "Il lavoro nero"

- Ruggero F.,
2004 *Indagine sull'impiego degli immigrati extracomunitari nel settore agricoltura*, Rapporto Lazio, INEA,.
- Samek Lodovici M., Semenza R.,
2003 *Lavoro atipico e lavoro sommerso*, in Lucifora C. (a cura di), , il Mulino, Bologna.
- Samek Lodovici M., Zanzottera C.,,
2002 *Lavoro 'nero' e forme di lavoro flessibile: un'analisi del lavoro sommerso dalle statistiche sulla vigilanza*, in Lucifora C. (a cura di), *Economia sommersa e lavoro nero in Lombardia*, Agenzia Regionale del lavoro, regione Lombardia
- Schneider F.,
2002 *The Size and Development of the Shadow Economies of 22 Transition and 21 OECD Countries*, IZA Discussion Papers, n. 514,.
- Stame N. (a cura di)
2004 *Per la valutazione delle politiche di emersione*, Franco Angeli, Milano,
- Svimez,
2001 *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna,.
2006 *Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese*, Quaderno n. 22 di "Informazioni SVIMEZ, Roma..
2008 *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna
- Unioncamere Toscana
2003 *Lavoro sommerso e lavoro regolare. Una indagine microeconomica sulle imprese della Toscana*, Firenze
- Zizza R.,
2002. *Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano*, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 14,

Documenti istituzionali

Consiglio Europeo, *Occupazione, politica sociale, salute e consumatori*, Lussemburgo, 20 ottobre 2003, 13538/1/03 REV 1 (Presse 302).

Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, *Relazioni trimestrali (I-XII)*, Roma, 1999-2005, (http://www.reteres.eu/files/I_relazione.pdf).

Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, *Relazione alla Direzione Generale del Servizio di Controllo Interno del Ministero del Lavoro*, Roma, novembre 2007 (http://www.emersionelavorononregolare.it/relazioni/relazione_CdC.pdf).

Comitato per l'emersione del lavoro non regolare, *Il ruolo delle Commissioni per 'emersione: una breve sintesi*, (<http://www.emersionelavorononregolare.it/dev/old/sintesiscomm.php>)

Indagine sul “Il lavoro nero”

Hanno assicurato una collaborazione tecnica, scientifica ed organizzativa:
Giuliana Coccia (Istat)

Hanno inoltre fornito un contributo originale e inedito:
Giustina Orientale Caputo - Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’,
Federica Dolente – Associazione Parsec,
Francesco Pirone – Università di Salerno,
Enrico Rebeggiani - Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’
Mattia Vitello – IRPPS-CNR

Tutti i contributi sono reperibili sul sito del CNEL: www.cnel.it

Le opinioni espresse nei contributi rimangono di esclusiva responsabilità degli autori.